

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

258.

SEDUTA DI LUNEDÌ 18 OTTOBRE 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO CLEMENTE MASTELLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		GUALCO GIACOMO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	19223,
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	19207		19236
Disegni di legge (Discussione congiunta):		MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista)	19229
S. 1339. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1993 (<i>approvato dal Senato</i>) (3134); S. 1340. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1992 (<i>approvato dal Senato</i>) (3135).		VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	19234
PRESIDENTE	19223, 19226, 19229, 19234, 19236, 19237, 19241	VOZZA SALVATORE (gruppo PDS)	19227
BRUNO PAOLO , <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	19236	Disegno di legge di conversione (Discussione):	
COLONI SERGIO , <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	19226, 19237	Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 354, recante disposizioni urgenti relative allo svolgimento della missione umanitaria in Somalia e in Mozambico (3103).	
		PRESIDENTE	19208, 19210, 19215, 19217, 19221, 19223
		FOLENA PIETRO (gruppo PDS)	19210
		LAVAGGI OTTAVIO (gruppo repubblicano)	19217

258.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1993

PAG.	PAG.
MELELEO SALVATORE (gruppo DC), <i>Relatore</i> 19209, 19221	COLONI SERGIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> 19243, 19244
PAPPALARDO ANTONIO (gruppo misto) . . 19215	
PATUELLI ANTONIO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> 19210, 19221	Inversione dell'ordine del giorno:
	PRESIDENTE 19208
Disegno di legge di conversione (Discussione):	Missioni 19207
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 355, recante attuazione del fermo temporaneo obbligatorio delle unità da pesca per il 1993 (3104).	Petizioni:
PRESIDENTE 19241, 19243, 19244	(Annunzio) 19208
BARBALACE FRANCESCO (gruppo PSI), <i>Vicepresidente della IX Commissione</i> 19241, 19244	Proposte di legge:
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA (gruppo PDS) 19243	(Autorizzazione di relazione orale) . . . 19208
	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) 19207
	Ordine del giorno della seduta di domani 19244

La seduta comincia alle 16,35.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 ottobre 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Maurizio Balocchi, Cariglia, Giorgio Carta, De Simone, Fragassi, Imposimato, Pecoraro Scanio, Polizio e Riggio sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, per la quale la II Commissione permanente (Giustizia), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il tra-

sferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

SENESE ed altri: «Revoca delle sentenze di condanna per fatti di importazione, acquisto o detenzione di sostanze stupefacenti o psicotrope ad uso personale in misura eccedente la dose media giornaliera» (2711).

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti disegni di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla Commissione permanente (Bilancio):

S. 1089. — «Disciplina del conto intrattenuto dal Tesoro presso la Banca d'Italia per il servizio di tesoreria e modifica della disciplina della riserva obbligatoria degli enti creditizi» (approvato dalla VI Commissione del Senato (3233) (con parere della I, della II, della V e della X Commissione).

alla VI Commissione permanente (Finanze):

«Studi di settore e revisione del contributo diretto lavorativo, dei coefficienti presuntivi e dell'accertamento parziale» (3187) (con

parere della I, della V, della X e della XI Commissione);

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulla seguente proposta di legge:

CORRENTI ed altri: «Modifica agli articoli 273, 274 e 369 del codice di procedura penale concernenti l'applicazione di misure cautelari personali e l'informazione di garanzia» (2591).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

EMMA BONINO, Segretario, legge:

Lanfranco Pedersoli, da Roma, chiede che il potere di variare il tasso ufficiale di sconto venga attribuito al Governo (111);

Paolo Mazzocco, da Isernia, chiede che venga istituito il Servizio volontario di vigilanza ecologica (112);

Savino Musciagna, da Roma, chiede che il primo comma dell'articolo 57 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, venga interpretato nel senso che, ai fini della riliquidazione del trattamento di pensione, l'anno di richiamo in servizio possa essere anche non continuativo (113);

Paolo Pasanisi, da Napoli, chiede l'abrogazione della legge 8 agosto 1991, n. 265, recante disposizioni in materia di trattamen-

to economico e di quiescenza del personale di magistratura ed equiparato (114).

PRESIDENTE. Queste petizioni saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché il rappresentante del Governo incaricato di intervenire nella discussione congiunta sui progetti di legge sull'assestamento del bilancio dello Stato e di approvazione del rendiconto di cui al punto 1 dell'ordine del giorno, per impreviste difficoltà, sarà alla Camera più tardi dell'ora fissata, propongo di passare nel frattempo alla trattazione del punto successivo dell'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 354, recante disposizioni urgenti relative allo svolgimento della missione umanitaria in Somalia e in Mozambico (3103).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 354, recante disposizioni urgenti relative allo svolgimento della missione umanitaria in Somalia e in Mozambico.

Ricordo che nella seduta del 21 settembre scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 354 del 1993, di cui al disegno di legge di conversione n. 3103.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 15 ottobre scorso la IV Commissione (Difesa) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Meleleo, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SALVATORE MELELEO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo a trattare oggi in Assemblea il disegno di legge di conversione del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 354, recante disposizioni urgenti relative allo svolgimento della missione umanitaria in Somalia e in Mozambico. Si tratta di un decreto più volte reiterato, concernente una materia ripetutamente discussa in Commissione e in aula.

Le motivazioni e lo spirito dei nostri interventi in Somalia e in Mozambico sono noti e sono sempre gli stessi, anche se le spese lievitano necessariamente con il passare del tempo; esse sono giunte, infatti, nell'attuale decreto-legge da convertire, a 911 miliardi circa in relazione all'aumento del tempo di missione previsto e prorogato al 31 dicembre 1993, per la Somalia, e al 31 ottobre 1993, per il Mozambico.

Il provvedimento ratifica e regolarizza gli interventi di emergenza del nostro esercito, ritenuti necessari dal Parlamento, ma mancanti di una normativa specifica che contempli le missioni delle nostre Forze armate fuori dai confini nazionali.

L'articolo 1 del decreto-legge prevede la copertura finanziaria dopo aver messo in evidenza gli scopi umanitari delle missioni. Esso autorizza la spesa di 200 miliardi e prevede che all'onere si faccia fronte con la riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 4620 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri, che ammonta per il 1993 ad un totale di 450 miliardi; si tratta del capitolo del Ministero degli affari esteri concernente l'aiuto e la cooperazione ai paesi in via di sviluppo.

L'articolo 2 disciplina il trattamento economico del personale al quale viene riconosciuto, oltre alla paga base, un trattamento suppletivo così come al personale in servizio isolato e prolungato all'estero; a ciò si aggiungono un'indennità speciale e un rapporto assicurativo a parte previsti dalla legge n. 301 del 1982 a favore del personale militare in servizio per conto dell'ONU. Lo stesso articolo regola il trattamento pensionistico e l'indennizzo in caso di invalidità permanente o decesso. Dispone che ai militari impegnati in tali missioni si applichi il codice penale militare di pace ed autorizza

la cessione gratuita di mezzi, materiali e servizi necessari alle missioni stesse.

L'articolo 3 prevede una manovra puramente tecnica, basata sulla variazione bimestrale, non più trimestrale, della dichiarazione prevista dal Ministero delle finanze al fine dell'accertamento dell'imposta di consumo sul gas metano. Tale meccanismo fa recuperare nell'anno in corso tredici mensilità anziché dodici, con un introito maggiore di circa 400 miliardi. Un'altra manovra tecnica, con un introito di circa 45 miliardi, ha per oggetto la disciplina dell'accisa sempre relativa al gas metano, contemplata nel recente decreto n. 213 del 30 giugno 1993. In totale, quindi, 445 miliardi provengono da questa fonte.

L'articolo 4 provvede all'onere derivante dall'articolo 2, valutato in 711 miliardi e 484,7 milioni, finanziato, quanto a lire 159 miliardi e 484,7 milioni, a carico dei pertinenti capitoli dello stato di previsione del Ministero della difesa per l'anno finanziario 1993, quanto a lire 75 miliardi mediante riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1993 (oneri per i provvedimenti legislativi in corso), quanto a lire 278 miliardi con quota parte delle maggiori entrate derivanti dall'articolo 3 del decreto e, infine, quanto a lire 199 miliardi con utilizzo parziale delle disponibilità in conto residui iscritte sul capitolo 2042 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri (spese per la cooperazione, eccetera).

A questi 711 miliardi vanno aggiunti 200 miliardi previsti dall'articolo 1 del decreto-legge fino a giungere ad un onere complessivo di 911 miliardi circa.

L'articolo 5 prevede le norme relative alla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

Il decreto-legge in esame, onorevoli colleghi, pur lasciandoci alquanto dubbiosi per la francescana questua dei fondi — diciamo così — da capitoli già scarni, non può non essere convertito in legge dalla Camera. È certo, però, che, se una nuova politica internazionale imporrà interventi come questi anche in futuro, il Governo e lo stesso Parlamento non potranno non prevedere stanziamenti *ad hoc*.

I ministri dei due dicasteri interessati ci

hanno assicurato in Commissione che non è lontano il ritorno dei nostri contingenti, che l'obiettivo primario delle nostre missioni è stato in massima parte realizzato, che la nostra politica ha avuto ragione su quella dell'America e della stessa ONU, anche se abbiamo pagato parte del nostro tributo con il sangue di alcune giovani vite.

Oggi siamo qui per ratificare una situazione consumata e non possiamo non farlo anche in ossequio ai nostri militari che, lontani dalla loro terra e dai loro affetti, si attendono da noi questa modesta gratificazione. Alla saggezza del nostro Governo e alla volontà politica di questo Parlamento, le decisioni di partecipare o no ad altre missioni nell'ambito dei nostri impegni con le Nazioni Unite e la necessaria determinazione dei relativi oneri. Da qui, signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di convertire in legge il decreto al nostro esame.

La Commissione recepisce la condizione posta dal parere della V Commissione e invita il Governo a presentare il relativo emendamento, che specifichi a carico di quali capitoli sia iscritto l'onere di circa 159 miliardi posto a carico dello stato di previsione del Ministero della difesa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO PATUELLI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIERO FOLENA. Signor Presidente, il decreto-legge al nostro esame rappresenta la terza reiterazione di un provvedimento che ha subito forti critiche, a nostro giudizio legittime, da parte del Parlamento per quanto riguarda le forme della copertura finanziaria delle due missioni nelle quali è impegnato il nostro paese sulla base delle deliberazioni delle Nazioni Unite, cioè quella in Somalia e quella in Mozambico.

Siamo di fronte ad un iter lungo e travagliato, segnato essenzialmente da un forte

dubbio, che non è stato ancora positivamente risolto, a proposito dell'improvvisazione con la quale il Governo ha provveduto alla copertura di tali missioni, ricorrendo, come ha avuto modo di rilevare poco fa il relatore, ad una serie di prelievi non solo in capitoli diversi, ma addirittura in tabelle differenti del bilancio dello Stato ed a provvedimenti che hanno suscitato forti perplessità da parte della Commissione bilancio della Camera relativamente ad una precedente formulazione del decreto-legge stesso.

Il forte dubbio espresso a più riprese dal Parlamento sulle forme di questa copertura appare particolarmente preoccupante perché, a fronte di esso, vi è, invece, un consenso politico piuttosto largo, pur se non unanime, su molti aspetti delle due missioni. Sappiamo bene che i colleghi di alcuni gruppi parlamentari avevano espresso la loro contrarietà e ricordiamo che il gruppo del partito democratico della sinistra, a proposito dell'invio di truppe italiane in Somalia, assunse una posizione di astensione, motivata dall'inopportunità, viste le responsabilità storiche passate e recenti del nostro paese in quell'area geografica, di presentarsi con un volto militare e dall'opportunità, invece, di presentarsi attraverso un intervento che avesse un aspetto più esplicitamente umanitario.

Ma, al di là di questa considerazione, che tuttavia non contraddiceva la forte convinzione del PDS della necessità che le Nazioni Unite in Somalia svolgessero attivamente una funzione umanitaria, e di fronte al fatto che il nostro gruppo è stato fra quelli che hanno richiesto al Governo, quando ancora non aveva assunto alcuna decisione, di accogliere positivamente la sollecitazione venuta da Boutros Ghali a proposito dell'invio di truppe italiane in Mozambico per garantire il rispetto degli accordi di pace firmati a Roma, il problema della copertura ha obiettivamente ristretto il consenso su due missioni che rivestono tanta importanza e che tanto hanno fatto discutere all'interno e all'esterno del paese.

Tornerò poi sulla questione della copertura; voglio però dire subito, a proposito degli aspetti politici che si sollevano quando il Parlamento deve esaminare un decreto-leg-

ge di questa natura, che anche le vicende successive, avvenute nel corso dei mesi seguenti all'invio delle forze armate italiane in Somalia, hanno confermato la giustezza di alcune delle osservazioni e delle obiezioni che il nostro gruppo aveva espresso e che per la verità, erano state recepite in un ordine del giorno unitario, votato dal Parlamento in occasione dell'invio del contingente italiano in Somalia.

Mi riferisco in modo particolare al fatto — il Parlamento ha avuto modo di discutere e di confrontarsi su questo con il Governo sia nel mese di luglio sia recentemente, in occasione degli ultimi tragici avvenimenti che hanno portato al sacrificio di due giovani militari italiani — che in Somalia, nel corso dei mesi passati, sono stati commessi gravi errori dalle Nazioni Unite e dall'amministrazione americana. L'atteggiamento di quest'ultima è stato caratterizzato da una serie di cambiamenti di posizione: in alcuni momenti, infatti, è risultata essere più rigida e determinata nel dare un profilo militare e bellico all'operazione in Somalia — mentre sembrava che la posizione del segretario generale delle Nazioni Unite si preoccupasse maggiormente di rispondere alle finalità umanitarie in ordine alle quali si era originariamente deliberata la missione, l'apertura della operazione UNOSOM —; in fasi successive, invece — come l'attuale —, la posizione del segretario generale delle Nazioni Unite è risultata molto più rigida e più dura rispetto a quella assunta dagli Stati Uniti d'America.

Al di là di tali mutamenti di posizione — i quali corrispondono a quelli registratisi all'interno dell'opinione pubblica statunitense, nel corso dei mesi: ricordo, infatti, che gli Stati Uniti hanno modificato la propria posizione dopo la morte di molti soldati americani; evidentemente, quelle uccisioni hanno modificato gli orientamenti interni di quel paese —, è chiaro però che sono stati commessi alcuni gravi errori.

Noi, deputati del gruppo del PDS, non abbiamo mancato di sottolineare come la posizione italiana sia stata nel complesso più apprezzabile e più autonoma rispetto ad altre, seppur tardiva; ed è risultata tale perché l'autonomia si è manifestata solo ad

un certo punto, tra il mese di giugno ed il mese di luglio.

Vorrei ribadire — ho già avuto modo di farlo rilevare sia in aula, al ministro Fabbri e al ministro Andreatta, sia in Commissione, la settimana scorsa — che, dopo gli avvenimenti di luglio nei quali hanno perso la vita i primi soldati italiani in Somalia, sarebbe stata necessaria, da parte del Governo del nostro paese, molta più energia nel portare avanti la posizione italiana nelle sedi internazionali. A più riprese, si è detto che Boutros Ghali era d'accordo, che tutti erano d'accordo, che si erano smussati i contrasti; noi abbiamo anche constatato l'esistenza di una differenza di posizioni tra il ministro Andreatta ed il ministro Fabbri: la posizione del ministro degli affari esteri tendeva a collocarsi in senso mediano tra quella assunta dal ministro della difesa e quelle degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite.

Allora si sarebbero dovuti battere i pugni sul tavolo! Lo abbiamo sostenuto nel mese di settembre. Dopo gli ultimi avvenimenti, tuttavia, sia il ministro Andreatta sia il Presidente del Consiglio Ciampi, nell'incontro con il Presidente Clinton, hanno affermato con maggiore determinazione la posizione italiana, il che ha sicuramente contribuito a modificare gli orientamenti dell'amministrazione americana e a porre le questioni in modo nuovo.

Ho inteso fare questi richiami di carattere politico — è evidente che, nel momento in cui esaminiamo un decreto-legge di tale natura, di fatto diamo un voto, al di là del contenuto dei singoli articoli sulla copertura, che ha un significato politico in ordine ad entrambe le missioni — per sottolineare che nel nostro gruppo è viva la preoccupazione circa le prospettive immediate dell'operazione in corso.

Mentre, infatti, sentiamo dire da parte del ministro degli esteri Andreatta che il nostro paese si ritirerà dalla Somalia, *grosso modo* contemporaneamente agli Stati Uniti d'America, e cioè nel marzo del 1994, attualmente assistiamo ad un rafforzamento del dispositivo militare statunitense. Le ultimissime dichiarazioni di ieri del Presidente Clinton, per la verità, buttano ancora più acqua sul fuoco, escludendo ufficialmente che il

compito delle truppe americane nell'ambito dell'operazione UNOSOM sia quello di catturare il generale Aidid e di effettuare operazioni di carattere bellico. Tuttavia non c'è dubbio che un rafforzamento del dispositivo militare è contraddittorio con la finalità del ritiro.

La nostra preoccupazione è quella di creare le condizioni per un cambiamento, nei prossimi giorni o settimane, del carattere della missione militare UNOSOM, riducendo drasticamente i contingenti. A nostro avviso, occorrerebbe sostituire quelli più esposti come il nostro, con quelli di altre nazioni, soprattutto africane, chiamando l'OUA (Unione degli Stati africani) a svolgere una funzione più attiva e chiedendo ad essa di indicare un mediatore africano più capace di tenere le fila di una situazione politica molto complessa come è quella somala.

O riceveremo assicurazioni su questo punto oppure — voglio dirlo al rappresentante del Governo ed ai colleghi degli altri gruppi — difficilmente potremo esprimere un consenso sulla prospettiva della missione.

C'è poi un altro aspetto politico che riguarda la vicenda del Mozambico ed i destini di quell'operazione. Come è stato detto, il decreto copre la missione in quello Stato fino al 31 ottobre. A noi sfugge la *ratio* di tale decisione del Governo, che non corrisponde alla situazione mozambicana, alle necessità espresse dal Presidente Chissano ed anche da Lakama, capo della guerriglia della RENAMO, e neppure alle richieste esplicitamente avanzate dal rappresentante in Mozambico delle Nazioni Unite, onorevole Aiello, nonché — a quanto ci risulta — dalla stessa ambasciata del nostro paese a Maputo.

C'è una forte preoccupazione. Che cosa succederà dopo il 31 ottobre prossimo? Il Governo ci ha già detto che rimarremo; ma cosa vuol dire? Il Governo sarà chiamato ad adottare un altro decreto-legge per coprire due mesi di prosecuzione della missione in Mozambico? Già il provvedimento in esame ha avuto un parto tanto sofferto e difficile; non si imponga un'altra sofferenza ed un'altra situazione complessa al Parlamento, conoscendo i problemi di copertura che già

sono emersi in occasione di questo decreto e delle sue versioni precedenti.

Solleviamo quindi un problema che, al di là degli aspetti di copertura, è politico. In Mozambico l'Italia ha svolto un ruolo positivo ed apprezzato sia all'interno di quel paese sia in sede internazionale. Io stesso ho avuto modo di visitare le truppe impegnate nell'operazione Albatros in Mozambico; devo dire che il lavoro che è stato compiuto, ad esempio in campo sanitario in rapporto alla popolazione civile, è encomiabile e di grandissima importanza.

Deve essere chiaro che se diminuissimo il dispositivo militare o, peggio ancora — stando al decreto —, dovessimo ritirare le truppe da quel paese, non solo toglieremmo 1.100 uomini alla copertura del corridoio di Beira, zona decisiva perché è proprio nella parte centrale del Mozambico che si trova concentrato il massimo delle truppe della RENAMO, ma sottrarremmo il sostegno logistico ad altri 1.000-1.500 uomini di altri paesi che hanno fornito contingenti alle Nazioni Unite; tutto ciò, per di più, avverrebbe in una situazione in cui ancora non si assiste al disarmo. Mentre infatti da parte del Governo, di Chissano, della FRELIMO, vi è di fatto una situazione di piena collaborazione con le Nazioni Unite, come ha riconosciuto lo stesso Consiglio di sicurezza (tanto che le truppe operano nei territori in cui è presente la FRELIMO), non un soldato delle Nazioni Unite è entrato nelle zone controllate dalla RENAMO, che sono difese militarmente ed in cui nessuno può mettere piede.

Quindi, sapendo che l'Italia ha questa importanza, di fronte ad un ritiro delle truppe ed alle difficoltà del processo di pace non possiamo escludere che si verifichi una ripresa delle ostilità. In teoria le elezioni sono previste per l'ottobre dell'anno prossimo, ma nessuno può realisticamente pensare che in Mozambico si possa votare con le parti armate e senza un nuovo esercito: diverrebbe certa una prospettiva di tipo angolano, in cui chi perde riprende le armi e ricomincia a combattere, con conseguenze davvero drammatiche.

In sostanza tutto ci suggerisce che l'Italia deve andare verso una prosecuzione della propria presenza; rivediamola numerica-

mente, ma stiamo attenti a spostarla geograficamente, perché Beira è un nodo assolutamente decisivo. A nostro giudizio occorre agire con più oculatezza, con maggiore prudenza e con grande senso di responsabilità. È in questo senso che si muove il primo emendamento che il gruppo del PDS ha formulato e che presenterà in sede di esame degli articoli. Invito tutti i colleghi ed innanzitutto il Governo a recepire questa proposta, che consiste nello spostare il termine per la copertura della missione in Mozambico al 31 dicembre 1993, rinviando le decisioni per il 1994 alla successiva discussione politica e finanziando i due restanti mesi di quest'anno (novembre e dicembre) attraverso una proporzionale riduzione del contingente in Somalia.

Una riduzione di questo tipo non avrebbe un grande rilievo: politicamente non avrebbe assolutamente il significato di un abbandono improvviso della missione, operativamente le conseguenze sarebbero assai limitate poiché sappiamo bene che dopo l'uscita da Mogadiscio le nostre truppe hanno una funzione molto parziale e secondaria.

Riteniamo si tratti di una proposta di buon senso: nell'ambito della copertura di questo decreto ipotizziamo uno spostamento di risorse con una riduzione di stanziamenti, risolvendo un problema politico e permettendo al nostro paese di svolgere una positiva funzione di dialogo in Mozambico.

La vicenda del decreto in discussione, colleghi, è stata — come ho detto poco fa — molto tormentata e ci rendiamo conto che non può essere trascinata a lungo. Avremmo voluto ricevere dal Governo risposte diverse alle obiezioni ed alle contrarietà espresse dal Parlamento in più occasioni: in particolar modo ribadiamo qui in aula la richiesta al Governo di istituire per il 1994, cioè nell'ambito della proposta di bilancio che si trova in questi giorni all'esame del Senato e che poi passerà alla Camera un fondo apposito per le missioni decise in sede di Nazioni Unite.

Riteniamo che non sia dignitoso né dal punto di vista finanziario né da quello politico continuare con il sistema che è stato adottato fino ad oggi: le risorse vengono

raffazzonate qua e là, con cinque o sei «toppe», aumentando l'imposizione sul gas metano, prevedendo qualche taglio alle attività di cooperazione, identificando qualche piccola voce da tagliare nel bilancio della difesa. Sinceramente sembra un vestito rattoppato e non un modo di governare serio.

Ma vorrei aggiungere che un sistema del genere ci pone un problema politico, perché non possiamo pensare che nei prossimi anni il nostro paese non partecipi più a missioni di questa natura. In realtà vi saranno diverse missioni, anche se dovremo definire nuove e differenti modalità. Naturalmente a questo dovrà provvedere il Parlamento, poiché non si tratta soltanto di modalità finanziarie, ma anche operative. Vi è tutto un dibattito in materia: l'esercito dell'ONU, la proposta avanzata un anno fa da Boutros Ghali, sulla quale noi — forti dell'esperienza in Somalia — dovremo ragionare in un'ottica diversa. Si tratta, cioè, di decidere se pensare ad un'unica struttura o ad una struttura che faccia riferimento a diversi paesi e di stabilire che cosa voglia dire comando unificato. Sono problemi molto delicati e l'esperienza aiuta molto più delle discussioni di principio: l'esperienza somala, infatti, ha svelato luci ed ombre di un'organizzazione di tale natura, dell'intervento delle Nazioni Unite.

Vogliamo quindi che il Parlamento definisca, e presto, le modalità degli interventi delle Nazioni Unite, ma è opportuno istituire subito un fondo. Si potrà decidere la sua quantificazione ed organizzazione, ma si affermi un principio. Dico di più il fondo deve essere inserito nel bilancio del Ministero della difesa. Infatti, consideriamo una delle tre missioni fondamentali cui le forze armate dovranno partecipare nel corso dei prossimi anni: si dovrà fornire un contributo a missioni decise dalle Nazioni Unite. Per questa ragione è giusto che la previsione sia contenuta nel bilancio del Ministero della difesa, che sia verificabile, controllabile, che il Parlamento abbia un elemento di certezza.

Tutto ciò vale anche per gli aspetti relativi alle retribuzioni che, insieme a colleghi di altri gruppi, avevamo evidenziato all'inizio dell'iter del provvedimento. Dico molto sinceramente, non per opportunismo, che non abbiamo voluto riproporre oggi il problema

con appositi emendamenti (i colleghi della lega lo hanno fatto; sono stati infatti presentati emendamenti al riguardo), perché siamo di fronte in larghissima misura a contribuzioni già erogate, a soldi già spesi. Tuttavia anche riguardo alla composizione della spesa (articolo 2) vi sarebbe molto da dire; abbiamo bisogno di parametri certi, di una equiparazione a livello internazionale fra quanto si spende nel nostro paese per le retribuzioni per i militari impegnati nelle missioni e quanto si spende invece in altri paesi.

Tuttavia la questione di fondo è sicuramente relativa all'articolo 1 (ed è l'ultimo punto che voglio toccare). Nel provvedimento dei circa 1000 miliardi (un po' meno) previsti, 200 miliardi pesano sulla cooperazione; si tratta, cioè, di tagli agli interventi per la cooperazione. Dobbiamo intenderci, colleghi: non c'è dubbio che tali interventi siano stati gestiti in modo molto discutibile negli anni passati e sono benvenuti, dopo anni di denunce, le inchieste e i chiarimenti che lo stesso ministro degli esteri ha annunciato nei giorni scorsi. Ma non possiamo accettare che si stabilisca il principio che interventi di carattere militare, pur con una finalità umanitaria, siano finanziati con risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo. È una questione non ideologica ma politica e di grandissimo rilievo.

La copertura richiamata è del tutto impropria: del resto il Governo lo ha ammesso. Mentre, infatti, nel testo originario del decreto-legge per la copertura si faceva in gran parte riferimento ai fondi per la cooperazione, di fronte alle reiterate obiezioni del Parlamento (non dell'opposizione, del PDS, ma dei colleghi della democrazia cristiana, del partito socialista di tutti i deputati dei vari gruppi parlamentari), il Governo ha diminuito percentualmente i tagli alla cooperazione: prima si trattava di circa 260 miliardi su un totale di 450 miliardi, oggi sono previsti 200 miliardi su un totale di 1000 miliardi.

L'esecutivo ha quindi ammesso che non è una questione di principio, ma un modo improprio di tagliare; vi è stato un tentativo di ampliare la sfera del bilancio del Ministero della difesa «sforando» nelle risorse di com-

petenza del Ministero degli esteri. Voglio ricordare colleghi, che sul punto è stato espresso parere contrario dalla Commissione esteri della Camera in occasione dell'esame delle due precedenti versioni del decreto-legge e di quella attuale. In una versione precedente si è pronunciata in senso contrario la Commissione affari costituzionali del Senato in sede di esame di costituzionalità del decreto-legge; l'obiezione sollevata riguardava proprio l'articolo 1.

Ancora adesso è stata espressa questa contrarietà: la stessa Commissione difesa aveva approvato un emendamento alla precedente versione del decreto, quella del 15 maggio 1992, proposto inizialmente dal nostro gruppo, che modificava la copertura dell'articolo 1. Ecco perché chiediamo al Governo, e soprattutto ai colleghi degli altri gruppi, con i quali in una certa fase vi è stata intesa su questo punto, di cambiare la copertura prevista da quell'articolo.

Il nostro gruppo ha presentato due emendamenti all'articolo 1, il primo dei quali prevede una serie di tagli al bilancio della difesa in sostituzione dei previsti tagli alla cooperazione. Il nostro emendamento, però, non riguarda le spese per la manutenzione e per l'ammodernamento, ma prevede un'ulteriore contrazione del contingente dei giovani di leva. Si accelera in tal modo il cammino in una direzione che noi indicammo già nella discussione sui disegni di legge finanziaria e di bilancio per il 1993, ma che allora il Governo rifiutò di prendere in considerazione, o meglio che prese in considerazione solo parzialmente, e che oggi viene invece considerata da tutti la strada maestra lungo la quale procedere. Approfittiamone anche in questa circostanza.

Si obietta che è troppo tardi, in quanto mancano solo tre mesi alla scadenza del bilancio 1993 ed il taglio di 15 mila giovani di leva (per un ammontare di 200 miliardi) non si può operare a tre mesi dalla fine dell'anno. Per venire incontro a questa eventuale obiezione abbiamo pertanto presentato un secondo emendamento che prevede di reperire 100 miliardi di copertura attraverso il taglio del contingente dei giovani di leva e 100 miliardi prelevandoli, anche se su ciò non siamo d'accordo, dalla cooperazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1993

Queste sono le proposte che abbiamo responsabilmente avanzato; se esse verranno accolte, il parere del gruppo del PDS sul decreto-legge n. 354 sarà, malgrado tutte le osservazioni svolte, favorevole; se invece quelle proposte non dovessero essere accolte, non potremmo esprimere sul provvedimento un voto favorevole.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo ancora una volta ad esaminare il provvedimento finanziario che dovrebbe consentire ai nostri militari di proseguire la missione umanitaria in Somalia ed in Mozambico. All'inizio delle due operazioni tutti eravamo convinti, in Parlamento e nel paese, che l'Italia non si potesse sottrarre al compito di fornire la propria collaborazione per l'aiuto a popolazioni stremate dalla fame e dal disordine sociale. Tutti, però, chiedevamo con fermezza che le due operazioni venissero svolte in un clima di grande solidarietà internazionale e con l'intento di ripristinare in quei paesi le strutture necessarie ad una civile convivenza.

Purtroppo, come spesso accade nell'attuale quadro di confusione e di incertezza internazionale, nel quale l'ONU non riesce più a svolgere le sue funzioni di organismo per la tutela della pace e della sicurezza internazionale, sono prevalsi i soliti interessi di parte e di taluni Stati, che vogliono in ogni momento mostrare la loro forza ed il loro peso sull'equilibrio mondiale. Come abbiamo visto, però, la gente non ci sta più, ed anche quella che non conta niente al momento opportuno tira fuori tutto il proprio orgoglio, rivendicando un proprio ruolo ed una propria dignità.

I nostri soldati hanno svolto in Mozambico un'opera meritoria, riscuotendo plauso ed ammirazione dalle genti locali, che chiedono che il nostro contingente rimanga ancora a garantire il passaggio verso una situazione di civile convivenza.

In Somalia, grazie anche alla decisa presa di posizione del ministro della difesa, in ciò sostenuto dal Parlamento, il quale non ha

esitato ad opporsi ad una miope politica del segretario dell'ONU ed all'atteggiamento guerresco dei generali statunitensi per ricordare che la nostra presenza in Somalia era dovuta ad un impegno internazionale volto a aiutare quelle popolazioni ad uscire dalla fame e dallo sconvolgimento del loro Stato, i nostri soldati hanno operato con fermezza, ma soprattutto con quella umanità che ha sempre contraddistinto la nostra civiltà e la nostra cultura.

A suo tempo siamo stati criticati da uomini che non riescono a comprendere che le emergenze internazionali non vanno più affrontate e risolte con la contrapposizione ideologica, con il fanatismo e con l'intolleranza, bensì con animo solidale, con abnegazione, con altruismo.

A distanza di mesi i fatti ci hanno dato ragione e all'Italia è stato riconosciuto il grande merito di aver operato per la tutela suprema degli interessi fondamentali dell'umanità.

Ecco perché, a nome di quei movimenti (che stanno crescendo nel nostro paese) di solidarietà e di rinnovamento della politica e di culture locali, nazionali ed internazionali, chiedo che il nostro impegno in Africa continui; infatti, non sono mai troppi i soldi che vengono spesi per far sopravvivere anche un solo uomo.

Da troppi anni, da millenni le società umane, pervase da una cultura dominante maschilista, hanno creato guerre, contrasti, conflittualità, per cui noi riteniamo che sia venuto il momento che tutto il genere umano, soprattutto la sua componente femminile, esca fuori con quella carica di sensibilità e di generosità per imporre una nuova cultura in cui il leone e l'agnello giacciono insieme, e l'agnello dorme tranquillo.

Ma purtroppo, attualmente, sulla scena nazionale ed internazionale dominano gli avvoltoi e gli sciacalli, uomini privi di scrupoli, spregiudicati all'inverosimile, che, avvalendosi di ottusi e beceri servitori, alimentano la disinformazione e la mistificazione, creando confusione ed incertezza. Ciò al fine di curare maggiormente gli interessi di *holding* internazionali del crimine, ben collegate ai potentati e ai consorzi finanziari che, nel momento in cui cadono a pezzi i vari

sistemi politici — attenzione: non solo dell'Europa orientale ma anche di quella occidentale —, allungano i loro tentacoli per sovvertire i principi di civiltà, di giustizia sociale e del diritto su cui si basano le moderne civiltà.

La società italiana in particolare — e mi consenta, signor Presidente, di soffermarmi un attimo su quest'aspetto — è sconvolta da scandali e da attività eversive alle quali partecipano purtroppo uomini politici, generali — che, a questo punto, non potrei non definire felloni — e funzionari venduti che, tradendo il giuramento allo Stato, si abbandonano scompostamente a veri e propri atti di terrorismo.

Taluni vertici alti dello Stato, pronti a tirare le orecchie al popolo — che, chiedendo maggiore occupazione e benessere sociale si abbandona talvolta ad atti clamorosi di protesta —, appaiono invece incerti e pavidetti nell'affrontare l'allarmante situazione della sicurezza interna che potrebbe, se non affrontata energicamente, compromettere la stessa democrazia.

Io accuso i massimi vertici dello Stato di non adempiere alla funzione di tutelare lo Stato e le sue istituzioni, e chiedo alla magistratura di effettuare indagini per accertare se in taluni comportamenti omissivi non vi siano delle vere e proprie complicità. Da troppo tempo vado dichiarando, inascoltato, che taluni vertici militari e della giustizia militare, si sono organizzati per impedire il regolare processo evolutivo della democrazia nel nostro paese. In questo momento essi vorrebbero intervenire per approfittare dell'attuale stato confusionale, per lanciare le forze armate in pericolose avventure. Ma, purtroppo per loro, esiste il COCER, organismo di rappresentanza dei militari democraticamente eletto, che vigila affinché le Forze armate si mantengano al di fuori di qualsiasi competizione politica. Ecco perché, recentemente, il consiglio superiore delle Forze armate, composto da generali che hanno dato prova, con le loro dichiarazioni, di non essere fedeli esecutori della volontà del Parlamento e del popolo italiano, si è riunito attaccando violentemente il COCER e i deputati della Commissione difesa, che costituiscono indubbiamente un intral-

cio alle mire quanto meno avventuristiche di tali generali. Questi ultimi hanno addirittura aizzato dei giornalisti, a quanto pare a loro venduti (voglio ricordare al rappresentante del Governo che ho presentato una interrogazione per chiedere la finalità di un capitolo intitolato «spese riservate», alla quale non è stata ancora fornita risposta; non so quindi dove questi soldi vadano a finire e soprattutto in quali tasche), contro il COCER e contro i deputati della Commissione difesa, nonché (questo mi meraviglia enormemente, perché non penso di essere un personaggio tanto importante) contro la mia persona, responsabile, ai loro occhi, di aver rafforzato il ruolo del COCER nell'ambito delle Forze armate.

Insieme ai loro complici (voglio ricordarlo in questa sede, signor Presidente), i giudici militari del tribunale di Roma, questi signori mi hanno fatto infliggere una inconcepibile condanna ad otto mesi di reclusione per aver detto che il comandante dell'arma aveva idee politiche diverse dalle mie (come avrebbe potuto essere diversamente, se il generale Viesti ha affermato che la democrazia ha fatto qualche fuga in avanti in una cerimonia pubblica, alla presenza del procuratore militare, che non è intervenuto per chiedere ad un comandante generale che cosa intendesse dire con quelle parole?) e che non poteva più essere eletto dai partiti. Otto mesi di reclusione per queste frasi!

Approfittando di tale condanna, le *lobbies* di potere economico, collegate a quelle militari, hanno fatto revocare il mio incarico di sottosegretario al Ministero delle finanze, con la complicità di un gruppo parlamentare (del quale, grazie al cielo, non faccio più parte), che non ha mosso un dito per difendermi. Siamo proprio di fronte alla più perversa degenerazione! A ciò si aggiunge il fatto che il Capo dello Stato, nel momento in cui vivevo quei drammatici momenti perché stavo svolgendo il mio impegno politico, si limitava ad invitarmi ad inghiottire il rospo. Tutto ciò mi fa comprendere che ormai nel nostro paese c'è veramente (non è solo un fatto che si legge sui giornali) un *golpe* strisciante, che sta minando alla base la credibilità e la forza dello Stato. Ma, se i vertici dello Stato rimangono inoperosi, ciò

non vuol dire che le istituzioni sane, le associazioni dei cittadini non reagiscano alla devastazione ed al saccheggio dello Stato stesso. Come sempre, nei momenti in cui generali e statisti fuggono (l'Italia, a quanto pare, abbonda di questi esempi) sono sempre i piccoli personaggi che si assumono le responsabilità.

Come Salvo D'Acquisto ha preferito rimanere sul posto facendosi fucilare dai nazisti, mentre il re, con i generali, scappava a Brindisi, così il popolo italiano darà prova di ulteriore coraggio per salvare lo Stato e la democrazia nel nostro paese. Questo popolo italiano — mi consenta, signor Presidente —, meraviglioso nei momenti di solidarietà e di altruismo, capace di grandi azioni e di generosità nei confronti dei più deboli e dei più emarginati, oggi mi invita ad esprimere un orientamento favorevole sul decreto-legge per il finanziamento delle missioni umanitarie in Somalia ed in Mozambico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lavaggi. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Signor Presidente, colleghi, non posso seguire il collega Pappalardo nel suo discorso, giacché ha affrontato temi di grande importanza e rilievo che tuttavia esulano dall'oggetto del provvedimento al nostro esame.

Vorrei però partire anch'io da una considerazione di carattere generale che ritengo importante. Tutti sappiamo che i parlamenti democratici sono nati nel nostro continente essenzialmente a seguito della battaglia per esercitare il controllo della spesa: *no taxation without representation*. I contribuenti, tramite i loro rappresentanti, volevano poter dire la loro sulla maniera in cui il re spendeva il denaro; e cominciarono a voler dire la loro sul modo in cui il re spendeva i soldi per fare la guerra. Il parlamento inglese nacque a seguito del tentativo, riuscito, di sottrarre al re il diritto di disporre a suo piacere dei redditi provenienti dal fisco per mantenere il proprio esercito. Per un parlamento, la possibilità di votare i crediti di guerra rappresentava, ancora ai tempi della prima guerra mondiale, il momento in cui il potere legislativo poteva efficacemente ed

effettivamente intervenire, dando o meno il proprio assenso, alla facoltà del potere esecutivo di gestire le operazioni militari.

Si tratta forse di esempi troppo magniloquenti ed eccessivi per la modesta vicenda legata alle operazioni di *peace keeping* di cui ci occupiamo oggi, ma il principio richiamato è proprio questo. Personalmente, trovo gravissimo il fatto che circa un anno dopo l'inizio di un'importante missione militare ci troviamo ad esprimere l'unico voto che rientri effettivamente nella potestà del Parlamento, vale a dire quello sui crediti, sulla disponibilità di denaro per compiere le missioni e sulla maniera in cui tali crediti possono essere utilizzati. È paradossale che, a missione quasi ultimata, ci si trovi a decidere se e come questi soldi possano essere utilizzati; vi è infatti la possibilità — sia pure teorica — di un voto negativo della Camera su questo provvedimento che darebbe adito a conseguenze difficilmente prevedibili.

Non è questa l'intenzione di chi parla, che riconosce l'utilità delle missioni di pace, ma si tratta di una questione di principio gravissima che ci dovrebbe far riflettere sulla maniera di procedere in campi delicati come questo, per evitare di ripetere in futuro esperienze del genere. Come ho già avuto modo di dire in questa aula in occasione del primo dibattito parlamentare (alla fine dello scorso anno, all'inizio dell'operazione *Restore Hope*), il giudizio sulle operazioni in Somalia e sulla sua opportunità è, almeno per quanto riguarda me ed il gruppo repubblicano, positivo.

Diversi e molteplici potrebbero essere i giudizi sulla maniera in cui le Nazioni Unite hanno effettivamente condotto sul terreno le operazioni in Somalia. Credo infatti che nessuno potrebbe oggi dichiararsi convintamente soddisfatto del modo in cui le cose sono andate; più difficile è dire quali avrebbero potuto essere le strade per condurre le Nazioni Unite, gli americani ed il nostro paese, ad esiti più favorevoli. In ogni caso, questa vicenda esula dall'oggetto del nostro dibattito; meriterebbe un'ulteriore discussione ma non credo necessario in questa sede destinare ad essa ulteriore attenzione.

Presenta maggiori riserve — almeno per quanto riguarda me e la parte politica che

rappresento — il giudizio sull'operazione in Mozambico. Si tratta di un'operazione certamente necessaria dal punto di vista internazionale, nella quale era opportuna la partecipazione italiana. La riserva riguarda la dimensione dell'impegno italiano.

Siamo un paese, oggi, con una situazione finanziaria estremamente grave. La spesa di una qualsiasi quantità di denaro è quindi difficile per un Governo che è chiamato a tagliare dove possibile e che non può accrescere la pressione fiscale senza dar luogo ad una destabilizzazione politica grave del paese. Siamo un paese che non dispone di uno strumento militare all'altezza della nuova situazione strategica che la fine della guerra fredda ha determinato. Siamo un paese che non dispone, in particolare, di un esercito organizzato seppure parzialmente su base volontaria e professionista tale da compiere facilmente, sia per l'addestramento sia per la disponibilità dei mezzi sia per considerazioni di carattere politico, missioni di pace al di fuori dei patri confini. Pertanto, quando ci impegniamo in maniera pesante in una missione esterna occorre che gli interessi strategici del paese in qualche modo lo giustificino, perché altrimenti, come si può constatare oggi dalla reazione della pubblica opinione negli Stati Uniti, se si fa un passo più lungo della gamba, pur se per nobili ed ideali ragioni, quando cominciano i problemi ed iniziano le difficoltà finanziarie il giudizio dell'opinione pubblica non è più favorevole.

Riassumendo, credo che abbiamo fatto bene ad andare in Mozambico, visto anche l'impegno profuso sul piano diplomatico dal nostro paese per la realizzazione degli accordi di tregua in quello Stato. Ho però dei dubbi profondi sull'opportunità per l'Italia di assumere in Mozambico un ruolo così rilevante, che non trova in alcun modo ragion d'essere negli interessi strategici, politici o economici del nostro paese. È stato al riguardo probabilmente commesso, per motivi nobili e ideali, un errore, perché oggi il nostro ritirarsi da un'operazione in cui abbiamo una fetta molto consistente di responsabilità potrebbe avere conseguenze molto pesanti per il Mozambico; d'altra parte, la decisione di ritirarsi è logica, se

esaminata da un punto di vista finanziario e politico interno.

Vengo adesso ad alcuni brevi rilievi sul merito del provvedimento che ci è sottoposto per l'ennesima volta.

Per quanto riguarda il problema della copertura di una parte di queste spese, che si propone avvenga riducendo i fondi disponibili per la cooperazione allo sviluppo, vorrei esprimere la mia concordia con alcune delle considerazioni precedentemente espresse dal collega Folena. Non è normale utilizzare i fondi destinati nel bilancio dello Stato alla cooperazione economica con i paesi in via di sviluppo per il finanziamento di operazioni militari. Qui finisce però la mia concordia con il collega Folena. Non ci troviamo infatti in una situazione normale, bensì in una situazione, che tutti ben conosciamo, di ridefinizione complessiva della maniera in cui il nostro paese utilizza i crediti disponibili per la politica dello sviluppo, alla luce degli scandali e delle rivelazioni sul modo inefficace in cui i fondi sono stati fino ad ora gestiti. Siamo al corrente di ciò che non andava, ma ancora non abbiamo preso tutti i provvedimenti necessari per far sì che i soldi siano ben spesi. Ebbene, in questa situazione transitoria ed eccezionale, trovo ragionevole che il Governo proponga di utilizzare una parte dei fondi disponibili per la cooperazione allo sviluppo (fondi che oggi non siamo certi di poter utilizzare in maniera seria ed efficace) piuttosto che per andare a costruire altre cattedrali nel deserto o per pagare altre tangenti, per far fronte invece a delle spese motivate in fondo da ragioni umanitarie, finalizzate cioè a rendere possibile la distribuzione di aiuti umanitari a paesi in via di sviluppo come la Somalia ed il Mozambico.

Trovo però condivisibile la tesi testé esposta dal collega Folena, che suggerisce di reperire una parte di questi fondi tramite un taglio alla leva. Di cosa, infatti, ha in fondo bisogno il nostro paese? Abbiamo bisogno (e questo ormai, da qualche anno a questa parte, a parole lo riconoscono tutti, anche se nei fatti nulla è cambiato) di un nuovo modello di difesa. La situazione strategica in cui il nostro paese e l'intera Europa si trovano dopo il crollo del muro di Berlino, la

dissoluzione del patto di Varsavia e la nuova situazione che si è determinata nel continente è completamente diversa dalla precedente. Le sfide alle quali il nostro paese deve far fronte sono completamente differenti dalle precedenti. Occorre quindi disporre di uno strumento militare completamente nuovo. Abbiamo compiuto la missione in Somalia e quella in Mozambico, abbiamo precedentemente partecipato alla missione nel Golfo Persico ed è possibile che il nostro paese sia chiamato a fare anche la sua parte per la pacificazione dei territori insanguinati della ex Jugoslavia. Si tratta di sfide che richiedono strumenti militari diversi rispetto a quelli necessari per far fronte agli obblighi NATO quando l'Europa era divisa in due.

Di questo tutti sembrano convinti, eppure il nuovo modello di difesa — siamo alla versione numero tre o numero quattro — rimane un'idea: nulla di pratico. L'essenza del principio è che le forze armate si costituiscano su base volontaria e professionale: dovranno essere molto meno numerose delle attuali e meglio addestrate. Si dovrà ridurre — o, secondo l'opinione della mia parte politica, sopprimere — il ricorso alla leva.

Qualsiasi passo che vada nella direzione di una riduzione progressiva dei contingenti di leva, per rendere più efficace, meglio armata ed equipaggiata la parte dell'esercito che viene utilizzata per missioni all'estero, mi sembra vada nella direzione giusta e rappresenti un passo in avanti se non eccezionale, comunque lungo la strada che dobbiamo seguire.

Ricordo che in occasione del primo dibattito in Commissione difesa ebbi a dire che la versione del provvedimento che ci era presentato dal Governo era assolutamente irrealistica per quanto riguardava la previsione dei costi. Infatti, all'inizio del 1993 tutti potevano immaginare che la missione avrebbe dovuto prolungarsi per l'intera durata dell'anno: era quindi assurdo fare previsioni per pochi mesi e sarebbe stato meglio fare i conti con un'operazione che sarebbe comunque costata migliaia di miliardi, cercando di vedere dove andarli a trovare.

Evidentemente, oltre a discutere di come reperire i fondi necessari per finanziare la missione, è anche necessario vedere come i

soldi debbano essere spesi. Sono passati ormai molti mesi da quando la questione venne sollevata in Commissione e si è rilevata, soprattutto da parte di chi vi parla, l'assoluta anomalia del meccanismo di determinazione dei compensi al personale militare inviato in queste missioni, che ha come base le indennità previste per il personale civile dello Stato in missione all'estero. Mi riferisco al personale delle ambasciate e delle organizzazioni internazionali, per esempio, che non ha nulla a che vedere con le missioni militari.

Andando ad esaminare le cifre, si scopre che un militare italiano inviato in Somalia riceve un'indennità più che doppia di quella del suo collega francese, anch'egli di leva, sebbene quest'ultimo venga da un paese più ricco, ed un'indennità immensamente superiore rispetto al suo collega *marine* o appartenente ad altra arma dell'esercito degli Stati Uniti, il quale è militare di carriera.

Abbiamo bisogno — ed al riguardo rivolgo un appello ai rappresentanti del Governo — di un diverso ordinamento della materia. Non è purtroppo questa l'ultima volta in cui il nostro paese sarà chiamato a partecipare a missioni di *peace keeping* al di fuori dei confini nazionali, eppure manca in Italia un ordinamento delle forze armate che preveda in via ordinaria i meccanismi di finanziamento di queste operazioni.

Giusta è dunque la creazione del fondo suggerito dal collega Folena, ma giusta è anche la predisposizione di meccanismi di remunerazione in linea con quelli prevalenti nei paesi nostri alleati e, in generale, nei paesi occidentali.

Non ha senso sostenere che per mandare un ufficiale — che è di carriera e dunque è tenuto ad andare dove il paese al quale ha giurato fedeltà lo chiama — fuori dei confini patrii gli si debba corrispondere un'indennità di otto milioni al mese (tali sono le cifre previste dal provvedimento oggi al nostro esame).

Si tratta di un soprassoldo che non ha l'eguale in quelli prevalenti negli altri paesi occidentali. Evidentemente l'unica strada è la creazione, per lo meno parziale, di unità professionali e volontarie, addestrate per compiti di questo genere, e la determinazio-

ne di indennità aggiuntive in linea con quelle previste negli altri paesi. Non siamo un sultanato petrolifero: purtroppo in Italia, se si fa un buco nel suolo, si trova sì e no l'acqua, certamente non il petrolio. Quindi non abbiamo una quantità infinita di risorse e non possiamo pagare i nostri militari come vengono pagati quelli dell'esercito degli Emirati Arabi.

Dispiace fare osservazioni del genere che possono sembrare ostili agli interessi di persone che oggi con coraggio, a rischio della propria vita e a volte rimettendoci la vita, si battono in difesa di ideali che non sono solo del nostro paese, ma dell'intera umanità; ma, onestamente, la tesi secondo la quale i soldi sarebbero infiniti e potremmo permetterci di pagare quantità infinite di denaro, non è realistica. I conti debbono quadrare.

Occorre un diverso ordinamento della materia che il Governo in questa occasione non ci ha proposto; ci ha invece presentato, dopo averlo reiterato per innumerevoli volte, un decreto che ripropone il vecchio ordinamento. Anche senza attendere l'approvazione definitiva del nuovo modello di difesa, chiediamo che il Governo proponga alle Camere un diverso ordinamento della questione, perché non credo che nel 1994 e nel 1995 saremo immuni da nuovi rischi del genere. Spero che potremo decidere sull'ordinamento di questo settore prima che le missioni si rendano necessarie, non di fronte a missioni già compiute e dopo che i soldi sono già stati spesi. Votare oggi gli emendamenti che avevo proposto in Commissione all'inizio della missione, per ridurre l'indennità a livello di quelle prevalenti negli altri paesi occidentali, sarebbe abbastanza ridicolo, perché i soldi sono già stati spesi.

Chiediamo quindi che il Governo non abbia a porci nuovamente di fronte ad una situazione così imbarazzante e difficile, come quella odierna.

Per questi motivi non ho insistito per presentare gli emendamenti originariamente sottoposti all'esame della Commissione difesa e diretti a ridurre le indennità di tutto il personale, soprattutto di quello di leva che si è presentato volontario sulla base delle norme vigenti — perché i decreti-legge sono atti in vigore — e che si sentirebbe tradito

scoprendo oggi, *a posteriori*, che lo Stato non mantiene le promesse fatte. Mi sono limitato a presentare un unico emendamento teso a ridurre in misura più lieve le indennità straordinarie per il personale di carriera il quale, a mio parere, deve essere trattato in maniera diversa da quello di leva, perché si tratta di un personale che già riceve una remunerazione e che tra i suoi compiti, nel giurare fedeltà alla Costituzione e nel candidarsi a svolgere professionalmente un ruolo militare, ha anche quello di andare dove lo Stato lo chiama e che quindi deve essere trattato, come in altri paesi, in maniera diversa dai volontari di leva.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione. Siamo di fronte alla quarta o quinta — ho perso il conto — reiterazione di questo decreto, ed a ogni reiterazione non cambia la sostanza ma mutano le date, vale a dire il periodo di copertura. Convertendo in legge il decreto-legge n. 354 del 1993 dobbiamo precisare anche sino a quando questo Parlamento, ancora relativamente sovrano nella gestione della spesa pubblica, autorizza l'esborso di fondi per tali missioni. E dobbiamo farlo adesso. Qualsiasi decisione di prolungare il mandato delle missioni dovrà passare, prima che si arrivi alla data di scadenza, attraverso il vaglio del Parlamento e dovrà essere oggetto di una preventiva decisione politica favorevole da parte delle Camere.

Voterò, pertanto, a favore della conversione in legge del decreto-legge n. 354 del 1993 se verranno poste delle date fisse, delle scadenze in corrispondenza delle quali gli stanziamenti cesseranno di essere erogati. Non voterò a favore dell'autorizzazione di nuove spese dopo queste date se, prima di allora, il Governo non avrà prospettato alle Camere degli indirizzi precisi per quanto riguarda il possibile futuro di tali missioni e non avrà preventivamente ottenuto l'approvazione da parte delle Camere stesse.

Non vorrei prendermela troppo con il povero Governo che, per parte sua, si trova a dover fare i conti con un procedimento legislativo estremamente lungo. Non è tutta colpa del Governo se ci troviamo, ad un anno dall'inizio della missione, con un decreto non ancora convertito. Il Governo, però, se vuole che certi provvedimenti siano

approvati in maniera celere, dispone di alcuni strumenti: ad esempio, può ricorrere, su una materia così delicata come il finanziamento di una missione militare nella quale cittadini soldati italiani rischiano quotidianamente la loro vita, al voto di fiducia, per sapere se c'è la fiducia delle Camere, la fiducia del paese e dei rappresentanti del paese su un provvedimento del genere.

È ridicolo che a un voto su un provvedimento di questo tipo si arrivi un anno dopo l'inizio della missione, quando i soldi sono già stati spesi e siamo, dunque, in una condizione in cui il voto del Parlamento è pleonastico, perché in ogni caso le cose sono già state fatte. Si tratta in questo caso — lo ripeto in conclusione del mio intervento — di una missione nella quale non sono in gioco gli interessi strategici del paese, l'avvenire dell'Europa e il futuro democratico del nostro paese, ma si tratta ad ogni modo di una questione di principio.

Il nostro paese si è impegnato in due missioni di pace, che sono costate la vita a soldati italiani, senza che intervenisse un voto parlamentare positivo sul finanziamento delle stesse. Questo modo di procedere non è accettabile e spero che non abbia a ripetersi.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro pertanto chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Meleleo.

SALVATORE MELELEO, Relatore. Signor Presidente, non ho nulla da aggiungere a quanto già detto nella relazione. Rinuncio, dunque, alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ANTONIO PATUELLI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il relatore ed i colleghi per la costruttività dei loro interventi. Per quanto mi riguarda, voglio rimanere al tema del decreto e sarò particolarmente sintetico anche perché rinvio ai dibattiti sulla missione in Somalia svolti in quest'aula

e, ripetute volte, presso le Commissioni riunite esteri e difesa della Camera e alle discussioni di merito su questo decreto-legge svolte presso la Commissione difesa.

Ringrazio in primo luogo il relatore per aver sottolineato come l'Italia abbia avuto ragione nel voler considerare queste missioni, fin dall'inizio e senza alcuna interruzione, come missioni umanitarie. L'onorevole Meleleo ha anche giustamente sottolineato come il decreto in esame ratifichi una situazione ormai in gran parte consumata relativa ad una missione sviluppata ormai da molto tempo.

Non vorrei però eludere alcune delle obiezioni sollevate, non solo per la loro sostanza, ma anche perché possono influenzare le determinazioni da assumere in altri momenti della vita parlamentare. Mi riferisco in primo luogo alla valutazione dell'onorevole Folena sul largo consenso politico espresso da questo Parlamento per le finalità umanitarie della missione, a fronte di una riserva riguardante principalmente la copertura finanziaria prevista dal decreto, in particolare la previsione di sottrarre duecento miliardi alla cooperazione allo sviluppo, contenuta nell'articolo 1 del provvedimento.

Sono consapevole che gli argomenti che esporrò probabilmente non sono inediti; voglio però ribadire che le missioni in oggetto non possono essere ritenute esclusivamente militari. Vi sono infatti finalità umanitarie, caratterizzate in gran parte da atti umanitari. Ero a Mogadiscio con il ministro Fabbri il 15 giugno scorso, subito dopo gli incidenti verificatisi in seguito all'eccidio dei militari pachistani, ed abbiamo potuto constatare direttamente — lo avevamo constatato il giorno prima in Mozambico — come fossero consistenti gli interventi umanitari del contingente italiano, sia dal punto di vista alimentare, prevalente in Somalia, sia da quello sanitario, presente in ambedue i paesi, ma forse prevalente in Mozambico. Non può essere, a mio avviso, sottovalutato questo aspetto di carattere umanitario. La garanzia delle minime condizioni di sopravvivenza umana, e quindi alimentare e di carattere sanitario, non sarà sicuramente un incentivo allo sviluppo, ma una cooperazione ad una premessa dello sviluppo.

Per quanto riguarda dunque i 200 miliardi della cooperazione allo sviluppo, ritengo che tutte le opinioni siano sicuramente legittime e che le divergenze non creino certamente alcuno scandalo; tuttavia, vi è una valenza di carattere umanitario, alimentare e sanitario a cui le due missioni fanno chiaramente fronte.

Ho apprezzato i rilievi positivi espressi sulla condotta tenuta dal Governo italiano nei confronti delle Nazioni Unite.

La discussione odierna non può essere ritenuta a consuntivo di una missione tuttora in corso, la quale ha visto solo negli ultimi giorni un cambiamento di rotta così netto da parte degli Stati Uniti d'America. Penso che le dichiarazioni — comprese quelle di ieri — rese dal Presidente Clinton diano non solo ragione, ma anche soddisfazione all'Italia per un versante, che mi piace sottolineare: come le contestazioni del Governo italiano fossero rivolte all'ONU, e che in esse non vi fosse antiamericanismo, per nulla esistente e tanto meno preconetto, bensì una valenza attenta alle finalità individuate e deliberate dall'ONU. In questo senso, auspichiamo che tale maturazione di valutazione circa la missione in Somalia — la quale si è dispiegata prima tra i *partners* europei e, poi, con gli amici americani — possa avere una propria precisazione chiara ed inequivoca anche in sede ONU.

Per quanto concerne la copertura finanziaria del decreto-legge n. 354, a seguito del parere favorevole condizionato espresso dalla Commissione bilancio della Camera negli ultimi giorni, vorrei far presente all'Assemblea che gli oneri posti a carico dei pertinenti capitoli dello stato di previsione del Ministero della difesa per l'anno 1993 — pari a circa 159 miliardi e mezzo di lire — afferiscono a spese già sostenute, in corso e ancora in parte da sostenere. Non è però possibile, al momento, definire l'esatto ammontare di dette spese su ogni capitolo, la cui entità potrà essere rilevata esclusivamente e compiutamente al completo soddisfacimento dell'esigenza.

Ciò premesso, è comunque possibile, sulla base di dati di esperienza ed in linea con la relazione illustrativa e la nota tecnica elaborata per il decreto-legge in questione, indivi-

duare le esigenze per settori di spesa, cui fanno capo i capitoli di bilancio che di seguito si riportano: spese del personale — riferite ai capitoli 1375 e 1378 — per circa 34,5 miliardi; spese per automezzi e carburanti — capitoli 2102, 2104 e 4011 — per circa 30 miliardi; spese per mezzi da combattimento, armi e munizioni — capitoli 1802 e 4011 — per circa 20 miliardi; spese per vettori aerei, elicotteri, velivoli da combattimento e da trasporto — capitoli 1872, 1874, 1878, 2103, 4011 e 4051 — per 40 miliardi; spese per interventi sanitari, vestiario, equipaggiamenti speciali, viveri, casermaggio, mezzi di attendamento (capitoli 3001, 2502, 2501 e 2503).

A seguito di tali dati e con un'opportuna formulazione, il Governo presenterà oggi un emendamento teso a soddisfare non solo le esigenze espresse dalla Commissione bilancio e quelle della massima trasparenza possibile verso la Camera, ma anche le necessità di conversione in legge del decreto-legge n. 354.

Concludo con una riflessione.

Il ministro Fabbri ha condiviso l'auspicio espresso dalla Commissione difesa della Camera che venga istituito un apposito fondo per le missioni italiane in ambito ONU.

Non posso quindi far altro che ribadire questo favore che il Ministero della difesa ha già espresso senza riserve. Penso anche sia opportuno che queste missioni, soprattutto quella in Somalia, che ha formato maggior oggetto di discussione in sede nazionale ed internazionale, possano concludersi positivamente sulla base di una concertata valutazione e deliberazione dell'ONU, senza atti unilaterali da parte di alcuno dei contingenti nazionali.

Esprimo l'auspicio che sia possibile ridurre prima e ritirare poi i contingenti, rendendo possibile l'effettivo sviluppo di un processo di pace iniziato diversi mesi fa, in seguito sospeso, e che solo negli ultimi giorni ha dato qualche segno di poter riprendere, segno che è bene incoraggiare in ogni sede, in modo che ai momenti di tensione ed agli avvenimenti che hanno prodotto vittime (che dobbiamo ricordare in questa sede, a cominciare da quelle italiane) possano seguire al più presto un negoziato e l'avvio di un

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1993

processo di pace che sia il coronamento di una volontà che non deve subire, neanche in questa fase, alcuna riserva.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Discussione congiunta di disegni di legge:

S. 1339. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1993 (approvato dal Senato) (3134); S. 1340. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1992 (approvato dal Senato) (3135).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1993; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1992.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore su entrambi i disegni di legge, onorevole Gualco.

ELIO VITO. E il Governo?

PRESIDENTE. Sono presenti il sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Coloni, ed il sottosegretario di Stato per le finanze, onorevole Bruno; come vede, onorevole Vito, il Governo è largamente rappresentato....

ELIO VITO. Allora abbiamo atteso novanta minuti invano!

PRESIDENTE. Onorevole Gualco, la prego di iniziare il suo intervento.

GIACOMO GUALCO, *Relatore*, Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rimetto alla relazione scritta, sottolineandone tuttavia alcuni passaggi, che ritengo degni di particolare attenzione.

Una riflessione mi sembra debba essere fatta innanzitutto per quanto concerne il risultato finale del disegno di legge di assestamento: il saldo netto da finanziare e il ricorso al mercato registrano, infatti, un peggioramento di oltre 5 mila miliardi rispetto alle previsioni iniziali.

La legge finanziaria per il 1993 fissa in 145.665 miliardi il saldo netto da finanziare, mentre con le variazioni apportate al bilancio 1993 con il provvedimento in esame si raggiunge un saldo netto da finanziare di 150.705 miliardi, con una differenza negativa di 5.040 miliardi.

Complessivamente, la previsione iniziale delle entrate tributarie viene ridotta di 10.732 miliardi (pari al 2,4 per cento delle previsioni iniziali), e questo farebbe pensare ad un'evoluzione del quadro economico meno favorevole di quella ipotizzata in sede di bilancio previsionale.

Appare tuttavia necessario segnalare che il disegno di legge di assestamento, essendo stato presentato il 30 giugno 1993, non sconta i dati dell'autotassazione e quindi l'andamento del gettito tributario che nel periodo gennaio-luglio 1993 ha fatto registrare, secondo quanto riportato dal Ministero delle finanze nel bollettino mensile degli accertamenti relativi alle entrate tributarie erariali (settembre 1993), un incremento complessivo, rispetto al medesimo periodo dello scorso anno, del 10,1 per cento, dovuto soprattutto all'andamento favorevole delle imposte sul patrimonio e sul reddito (più 16,1 per cento).

Ritengo opportuno formulare alcune osservazioni limitatamente alle variazioni più rilevanti.

Fra le variazioni in aumento degli stanziamenti appaiono significative le seguenti:

658 miliardi per erogazioni all'estero, di cui circa 550 miliardi per il finanziamento del bilancio delle Comunità economiche europee;

580 miliardi per restituzioni e rimborsi di imposte dirette, a seguito dell'accelerazione delle procedure di rimborso dei crediti d'imposta.

A proposito dell'aumento di 550 miliardi delle contribuzioni finanziarie alle Comunità europee (cui fanno peraltro riscontro mag-

giori entrate per 1.000 miliardi per l'adeguamento delle risorse CEE), ritengo sia opportuno nel prossimo futuro che in allegato ai principali provvedimenti finanziari statali (bilancio di previsione, assestamento, conto consuntivo nonché dei bilanci pluriennali) venga proposta apposita documentazione che dia conto di tutti i rapporti finanziari intercorrenti con le Comunità, riassumendo e raccogliendo in un unico documento contabile le erogazioni a favore della CEE e quelle provenienti dalla stessa a favore dello Stato italiano.

Un simile documento contabile dovrebbe riguardare inoltre i trasferimenti finanziari destinati a paesi terzi (fondi per lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, altri interventi all'estero, iniziative di carattere umanitario attraverso anche contingenti militari italiani, di cui abbiamo parlato poc'anzi) che nel bilancio sono sparsi in vari stati di previsione (Ministero degli affari esteri, della difesa, del tesoro e così via).

Quanto all'aumento (580 miliardi) dello stanziamento relativo al rimborso dei crediti d'imposta, esso appare del tutto necessario per dare credibilità allo Stato tendente ad una smobilizzazione dell'ingentissimo ammontare dell'indebitamento fiscale verso i contribuenti, per IVA, IRPEG ed IRPEF; in particolare, è apprezzabile lo sforzo fatto nel disegno di legge finanziaria per il 1994 di stanziare 10.000 miliardi nel triennio di riferimento per la definitiva sistemazione degli stessi, ovviamente dando per scontata l'applicazione del cosiddetto conto corrente fiscale dal 1° gennaio 1994.

Per quanto riguarda le variazioni in diminuzione della spesa, appare opportuno segnalare quella relativa agli interessi pari a meno 4.134 miliardi: la variazione proposta riflette, secondo la *Nota preliminare* al disegno di legge, le più aggiornate ipotesi sugli andamenti, nell'anno in corso, dell'inflazione e dei mercati finanziari internazionali, con le relative conseguenze sull'evoluzione dei tassi a breve e sulla possibilità di attivazione dei vari canali di finanziamento del debito pubblico e tenuto conto delle dichiarazioni rese dal Governo, su richiesta dei colleghi, in sede di Commissione, di un risparmio sugli interessi aggiornato e di un

importo notevolmente superiore ai citati 4.134 miliardi.

Desidero, infine, sottolineare alcune questioni emerse nel corso del dibattito svoltosi presso la Commissione bilancio.

In particolare, desidero richiamare l'attenzione sul capitolo 2541 dello stato di previsione del Ministero della sanità (spese per l'attuazione di un progetto inteso ad incrementare la donazione del sangue), in cui risulta iscritta in conto residui la somma di 5 miliardi di lire, nonché sul capitolo 1586 dello stato di previsione del Ministero dell'interno (Roma capitale).

Occorre ricordare in proposito che, nel corso della discussione presso la Camera dei deputati del disegno di legge di assestamento per l'anno 1992 (atto Camera n. 1371), è stato approvato l'emendamento, a firma dell'onorevole Marino ed altri, soppressivo dell'articolo 6 del disegno di legge secondo cui le somme iscritte, per il 1992, al capitolo 2541, non utilizzate al termine dell'esercizio, potevano essere impegnate nell'esercizio successivo. Dalla soppressione dell'articolo 6 derivava quindi che, in base al regime generale di contabilità (articolo 36 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440 come modificato dall'articolo 6 del decreto-legge n. 65 del 1989) tali somme andassero in economia. Viceversa, il disegno di legge di assestamento per il 1993 propone l'iscrizione in bilancio del capitolo 2541 in relazione ai residui accertati in sede di consuntivo 1992.

Alla richiesta di chiarimenti avanzata dalla Commissione, il rappresentante del Governo ha dichiarato che tale iscrizione è frutto di un mero errore materiale e ha assicurato che il Governo si è già attivato per non tenerne conto a livello gestionale. Giustamente è stato osservato che, anche ove si tratti di mero errore materiale, occorrerà provvedere in merito. In ogni caso, non essendovi corrispondente autorizzazione di cassa, non vi è alcuna possibilità di impegno di tali somme.

Quanto al secondo capitolo, l'articolo 28 del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8, recante «Disposizioni urgenti in materia di contabilità pubblica e di finanza derivata», prevedeva che le somme iscritte nel conto

dei residui di tale capitolo per l'anno 1992, per un importo pari a 160 miliardi, potessero essere conservate nel conto stesso per essere utilizzate nell'anno 1993. Il comma 2 prevedeva, inoltre, la concessione di un contributo straordinario di 160 miliardi a favore del comune di Roma.

L'articolo in oggetto veniva soppresso dall'Assemblea del Senato nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge. Risulta che l'iscrizione nel disegno di legge di assestamento 1993 di una dotazione di cassa di 160 miliardi, di ammontare pari a quello dei residui, è stata dovuta ad una misura prudenziale, nell'eventualità, concreta al momento in cui è stata disposta (giugno 1993), dell'adozione imminente di un provvedimento di concessione del contributo in questione e della conseguente necessità di poter avere la relativa disponibilità di cassa. Poiché la norma in questione a tutt'oggi non è ancora intervenuta, e poiché l'assestamento non può che registrare quanto avvenuto nella legislazione vigente fino al momento della sua approvazione, appare necessaria la presentazione di un apposito emendamento soppressivo dell'autorizzazione di cassa (cosa che è avvenuta).

Passando ad illustrare il rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1992, si può notare preliminarmente come i dati di consuntivo relativi all'esercizio trascorso confermino che le reiterate manovre degli ultimi anni non sono ancora riuscite a correggere gli andamenti di fondo della finanza pubblica nella misura definita dai vari documenti di programmazione economico-finanziaria. Nel corso del 1992, inoltre, le manovre di risanamento messe in atto hanno incontrato nuovi ostacoli, dovuti alla caduta dell'attività economica ed alla situazione di generalizzata stasi di tutte le attività produttive, rendendo più difficile il conseguimento dei citati obiettivi prefissati.

Si registra a consuntivo una flessione di 6 mila 760 miliardi delle entrate provenienti dall'alienazione e ammortamento di beni patrimoniali e riscossioni di crediti, per le quali si è passati da una previsione iniziale di accertamenti di competenza pari a 15 mila 676 miliardi ad una previsione definitiva pari a 8 mila 416 miliardi (con una

variazione in diminuzione di 7 mila 260 miliardi) e ad un ammontare di accertamenti effettivi in entrata pari a 1.656 miliardi. Si tratta, evidentemente, del riflesso contabile delle lentezze e difficoltà che continuano a caratterizzare il processo di dismissione e di alienazione di taluni elementi del compendio patrimoniale dello Stato. Queste risultanze contabili confermano la correttezza dell'impostazione adottata nell'articolo 1 della legge finanziaria 1993 che, come è noto, ha escluso le risultanze in entrata delle operazioni di dismissione del patrimonio pubblico ai fini del calcolo del limite del saldo netto da finanziare: tali entrate saranno accertate a mano a mano che effettivamente si procederà al loro conseguimento con operazioni di bilancio. Non appena anche il Senato avrà approvato il provvedimento licenziato in sede legislativa dalla Commissione bilancio della Camera le entrate da dismissioni patrimoniali affluiranno al fondo per l'ammortamento dei titoli pubblici, per essere destinate alla riduzione del debito pubblico.

Per quanto riguarda l'esercizio 1992, con riferimento ai risultati differenziali esposti nel rendiconto generale, emerge che il dato del saldo netto da finanziare anziché sfondare il limite massimo fissato nella legge finanziaria si mantiene ben al di sotto del livello stabilito. Il valore del saldo netto da finanziare contenuto nelle previsioni iniziali (pari a 124 mila 656 miliardi) si assesta infatti, a consuntivo, dal punto di vista della gestione, in 114 mila 869 miliardi, con una differenza in meno di 22 mila 901 miliardi: ciò sta a significare che nel corso della gestione il vincolo di legge è stato largamente rispettato. Si ricorda, infatti, che l'articolo 1, comma 1, della legge finanziaria 1992 determinava il saldo netto da finanziare in 117 mila 427 miliardi, saldo al quale vanno aggiunti, ai fini della gestione del bilancio, 7 mila 500 miliardi per la regolazione in titoli dei crediti d'imposta; complessivamente, pertanto, il saldo netto da finanziare delle previsioni iniziali di bilancio 1992 ammontava a 124 mila 927 miliardi. Si può pertanto osservare come l'esercizio 1992 non presenti anomalie dallo specifico punto di vista evidenziato dalla Corte dei conti in occasione della parificazione del rendiconto 1991.

Si rileva infine che, come già accaduto per il rendiconto 1991, anche nel conto consuntivo (conto del bilancio) per il 1992 relativo all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni la Corte dei conti, in sede di parificazione, ha escluso dalla dichiarazione di regolarità l'importo di 1.397,8 miliardi iscritto al capitolo 610 dell'entrata. Si tratta, secondo la Corte, di un'iscrizione in entrata che non trova titolo né nella legge di bilancio 1992, né in altri provvedimenti successivi di autorizzazione legislativa; su questo punto si è soffermata con particolare attenzione la Commissione bilancio nel corso dell'esame del disegno di legge di rendiconto.

Signor Presidente, in quest'aula è stato detto che ci troviamo in una situazione grave e difficile sul piano economico-finanziario in un vero e proprio stato di guerra e che, pertanto, anche l'economia deve essere un'economia di guerra.

Nel frattempo la situazione, già giudicata così difficile, non è affatto migliorata, anzi si è aggravata, nonostante l'accrescimento dell'imposizione fiscale complessiva, giunta ormai ad un livello che anche da parte del Governo si è riconosciuto non ulteriormente incrementabile. Pertanto, sia per fronteggiare nuove o maggiori spese non eludibili, sia per ridurre ulteriormente e gradualmente il *deficit*, non rimane che sfrondare ancora, in modo anche molto drastico, la spesa nei suoi più svariati rivoli e collocazioni in bilancio. Una revisione analitica e globale della spesa statale dovrebbe essere effettuata periodicamente non solo per recuperare risorse per le esigenze sopra esposte, ma anche per assicurare situazioni di equità fra i cittadini.

A tale scopo, sembra rivestire grande interesse il lavoro pubblicato nello scorso mese di giugno dalla Commissione tecnica per la spesa pubblica: *Il bilancio dello Stato per centri di costo e suggerimenti per un'operazione verità sui conti dello Stato*.

In tale lavoro, con riferimento al bilancio di previsione dello Stato per gli anni dal 1991 al 1993, si è proceduto, nel rispetto dei totali di spesa che appaiono in bilancio, a ricollocare le autorizzazioni di spesa da un ministero all'altro per accorpate in testa ai ministeri responsabili quelle spese che si trovano

negli stati di previsione del tesoro, del bilancio, delle finanze e dell'interno.

Da tali rielaborazioni, ad esempio, emerge che il bilancio del Ministero del tesoro, che nei dati ufficiali per il 1993 presenta spese (al netto degli interessi) per circa 260 mila miliardi, varrebbe solamente ottomila miliardi. Tutte le altre spese risultano infatti attribuite ai ministeri effettivamente competenti nella gestione della spesa ovvero a centri di spesa appositamente costruiti per evidenziare programmi di spesa particolarmente rilevanti (finanza regionale, finanza locale, funzione pubblica, Mezzogiorno, calamità naturali).

Ricordando il dibattito che su tali questioni si svolge ormai da tempo in Commissione bilancio, mi pare di potere accogliere l'invito al Governo a ristrutturare il bilancio dello Stato nel suo complesso e, soprattutto, i bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze e della Presidenza del Consiglio, in modo tale che tutte le autorizzazioni di spesa di un settore vengano collocate nel bilancio del ministero che ne ha la responsabilità politica. In tale ottica di maggiore chiarezza e trasparenza dei conti pubblici, sarebbe opportuno riportare in bilancio tutte le attività e operazioni attualmente gestite al di fuori di esso, compreso il finanziamento dei disavanzi INPS, attualmente a carico del conto corrente di tesoreria.

Sottolineando come l'approvazione del disegno di legge di assestamento sia condizione necessaria per l'effettiva operatività di numerosi interventi normativi e sul rendiconto, invito l'Assemblea ad esprimere su di esso e sul disegno di legge di rendiconto 1992 una valutazione positiva, tenuto conto delle osservazioni svolte e dell'emendamento presentato, da valutare alla luce delle dichiarazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

SERGIO COLONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Voza. Ne ha facoltà.

SALVATORE VOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta dopo trent'anni, come evidenzia la stessa Corte dei conti, il bilancio dello Stato per il 1992 presenta un avanzo primario pari a 8.277 miliardi. È il primo segnale in direzione del risanamento dei conti pubblici, anche se va sottolineato che il dato è inferiore a quanto indicato nella relazione previsionale e programmatica, che prevedeva un avanzo primario di circa 26 mila miliardi. Pur in presenza di questo dato positivo, non possiamo però non sottolineare che rimangono dinamiche che ci dicono che siamo ancora nel pieno di una situazione preoccupante.

Il rapporto tra disavanzo del settore statale e PIL è cresciuto di sei punti e mezzo (è il dato più elevato degli ultimi sette anni), toccando il 10,8 per cento. La pressione fiscale è aumentata di più di due punti, passando dal 39,7 al 41,8: questo fatto, insieme all'espansione costante degli incassi tributari (più 15 per cento), ha contribuito alla riduzione del fabbisogno. Tuttavia rimane il dato che queste maggiori entrate non sono servite a finanziare gli investimenti e a creare infrastrutture produttive.

Ancora una volta ad evidenziare la permanenza di difficoltà strutturali è il dato della spesa per interessi, che ha superato di oltre il 10 per cento le previsioni iniziali, con un incremento rispetto al 1991 del 18,7 per cento.

A beneficiare di questa situazione sono state fondamentalmente le banche a scapito delle attività produttive, penalizzate invece dall'alto costo del denaro. I settori più colpiti dai tagli degli investimenti sono quelli della sanità, dell'agricoltura ed in particolare gli enti locali che hanno subito una contrazione di circa 1.095 miliardi nei trasferimenti.

E ancora vorrei sottolineare il taglio di 1.345 miliardi dei trasferimenti erogati dall'Agensud alle imprese a causa della paralisi dell'intervento straordinario.

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione sul problema dei residui passivi. Occorrerebbe una riflessione più approfondita sulla loro formazione: nell'esercizio per il 1992 essi sono pari a 72 mila 21 miliardi; questa cifra, sommata a quella degli anni precedenti, porta all'ammontare complessivo di 123 mi-

la 857 miliardi. Di questi, il 13,9 per cento — cioè circa 17 mila miliardi — corrisponde a residui di stanziamento, cioè a somme non ancora impegnate.

Come si vede, si tratta di cifre enormi. Su tale aspetto chiediamo di fermare per un momento l'attenzione, per avere la possibilità di una discussione e di un approfondimento particolari. Permane infatti una incapacità che va affrontata e vista con grande serietà. Questi dati, se assunti come riferimento, dovrebbero inoltre portare ad eliminare, a contenere o a contrastare la corsa dei vari ministeri, che si ripete quasi ogni anno, a chiedere di più.

I rilievi della Corte dei conti in ordine alla manovra realizzata nel 1992 coincidono con quelli che a suo tempo furono sollevati dal partito democratico della sinistra. Li riassumo: eccessivo ricorso ad aumenti di entrate rispetto alla riduzione della spesa; presenza delle entrate *una tantum*; sottostima della spesa in alcuni grandi comparti, come la sanità; uso improprio di fondi negativi nella legge finanziaria.

La stessa Corte dei conti ci segnala il punto degli investimenti nelle partecipazioni statali. Siamo in presenza, anche per effetto delle privatizzazioni, della contrazione degli investimenti nel settore delle partecipazioni statali; gli investimenti globali sono diminuiti a partire da quelli destinati alle infrastrutture produttive, che sono passati da 4.247 miliardi a 3.200 miliardi in un solo anno.

Dei residui passivi prodotti nel 1992 vorrei segnalare 26.997 miliardi in conto capitale. Rilevanti sono poi gli importi dei residui per l'edilizia ospedaliera (1.300 miliardi) e per la costituzione di capitali fissi: 4.091 miliardi di cui 1.823 relativi al Ministero dei lavori pubblici; 724 miliardi per il Ministero dell'industria (in particolare il settore della cantieristica); 238 miliardi per il piano di disinquinamento e di tutela dell'ambiente e per i trasferimenti alle ferrovie, all'ANAS e alla ricerca applicata.

La domanda di mercato ha quindi risentito fortemente della marcata contrazione del reddito disponibile. All'incremento delle imposte dirette si è unito il cosiddetto prelievo patrimoniale che, insieme all'imposta straordinaria sugli immobili e alla tassazione sui

depositi, ha consentito di raccogliere 12 mila 320 miliardi di risorse. Le due misure hanno dato un gettito complessivo di 31 mila miliardi, che rappresentano circa il 50 per cento della manovra complessiva del 1992 e il 77,5 per cento delle maggiori entrate. Nonostante ciò, il fabbisogno 1992 si discosta all'incirca per il 27 per cento dalle previsioni iniziali.

Siamo anche in presenza del fatto che la manovra, varata a più riprese, e la politica monetaria fortemente restrittiva hanno determinato una fortissima compressione della dinamica dei consumi, che si sono ridotti di circa 4 punti (dal 9 al 5,2), creando i presupposti della recessione nel 1993. Inoltre, il fabbisogno finanziario alla fine del 1992 si è assestato sulla cifra di 163 mila 160 miliardi di lire, circa 8 mila miliardi al di là dell'obiettivo fissato dalla relazione previsionale e programmatica del settembre 1992. Ciò, essenzialmente, a causa del mancato introito delle privatizzazioni (meno 7 mila miliardi).

Il progetto di dismettere il patrimonio mobiliare ed immobiliare è tuttora in alto mare; la previsione iniziale ha subito una drastica rettifica: si è passati da 15 mila 676 miliardi ad una previsione di 8 mila 416 miliardi, con una riduzione di 7 mila 260 miliardi. Uno dei principali ostacoli alla dismissione del patrimonio risiede nell'elevato indebitamento di gran parte delle società a partecipazione pubblica da collocare sul mercato. È una circostanza che — segnala la Corte dei conti — rischia di mantenere in una situazione di scarsa governabilità l'impegno della finanza pubblica nel settore e di creare problemi di quantificazione e copertura della spesa, anche per notevoli importi. Si corre cioè il serio rischio che la finanza pubblica dovrà, anche per il futuro, continuare a sostenere l'onere dell'elevato indebitamento degli enti pubblici, ora trasformati in società per azioni.

Tra i mezzi di copertura del fabbisogno delle partecipazioni statali sono stati inizialmente privilegiati quelli senza costo; poi, a partire dalla seconda metà degli anni '80, l'emissione di obbligazioni con capitale ed interesse a carico del bilancio statale e mutui a condizioni onerose con istituti di credito

ordinario. Un fenomeno, quest'ultimo, che ha assunto dimensioni preoccupanti, sia per la natura pubblica di molte delle banche prestatarie, sia per la facilità di accesso al credito delle partecipazioni statali, che si ritenevano comunque solvibili perché garantite dallo Stato. In questo modo si è creato un forte disincentivo alla ricerca di sane forme di autofinanziamento. L'indebitamento di alcune imprese a partecipazione statale (in particolare, il gruppo IRI, con circa 21 mila 650 miliardi) rende di fatto non classificabili i titoli; per non parlare delle difficoltà di reperimento delle risorse per la copertura del fabbisogno (quello dell'IRI è stimato in 12 mila miliardi).

Sono queste alcune delle ragioni che ci inducono ad esprimere un giudizio ed un voto negativo sul rendiconto generale per l'anno finanziario 1992.

Il disegno di legge di assestamento del bilancio per il 1993 presenta strane incongruenze; vorrei limitarmi a segnalare soltanto alcune questioni. Nella relazione che accompagna il provvedimento il Governo ne sottolinea la natura di mero atto formale. Occorre rilevare che, nonostante le buone intenzioni, il documento non segna un significativo progresso sulla strada della trasparenza e della completezza delle informazioni sull'andamento della finanza pubblica. L'assestamento non presenta, nei fatti, un quadro attendibile dell'evoluzione dei conti pubblici in corso d'anno.

Voglio fare qualche esempio. Nel disegno di legge di assestamento il saldo netto da finanziare in termini di competenza peggiora di oltre 5 mila miliardi, passando da 145 mila 665 miliardi a 150 mila 710 miliardi; in termini di cassa il peggioramento è ancora più marcato, quantificabile in 40 mila 500 miliardi. Il documento di assestamento, nonostante la manovrina di maggio, presenta dunque un deterioramento dei saldi di bilancio. Un quadro del tutto diverso segnala invece il tesoro nelle anticipazioni sulla situazione di cassa del settore statale, da dove si evince che nei primi sette mesi del 1993 la finanza pubblica ha cominciato ad evidenziare i primi, timidi segnali di miglioramento. Le stesse entrate tributarie del disegno di legge di assestamento registrano rispetto ai

dati del bilancio di previsione una flessione di 4.546 miliardi. Ben diversi i risultati presentati dal Ministero delle finanze; sono stati incassati, nei primi sette mesi dell'anno, 255.753 miliardi con un incremento del 9,8 per cento sull'analogo periodo del 1992. Secondo alcune valutazioni della Corte dei conti la pressione tributaria è avviata a raggiungere, a fine anno, la misura del 27,8 per cento sul prodotto interno lordo. Anche i dati sulla spesa non sembrano attendibili. Le spese finali dell'assestamento in termini di competenza passano da 665.074 miliardi (legge di bilancio) a 669.629 miliardi. In termini di cassa, l'aumento è ancora più macroscopico: si segnala un'espansione di 45.278 miliardi.

È significativa la circostanza che nel rendiconto 1992 i pagamenti effettivi sono stati inferiori di quasi 140 mila miliardi rispetto alle autorizzazioni. La perdita di significatività del bilancio di cassa comporta non solo che si sopravvaluti il fabbisogno di singoli ministeri, ma anche una limitata capacità di controllo e di indirizzo da parte del Parlamento sulle scelte delle amministrazioni, lasciando alle direttive antispesa ed al tesoro il compito di contenere arbitrariamente le disponibilità di cassa. Inoltre, vari indicatori segnalano un rallentamento della spesa in corso d'anno. La sorpresa maggiore si registra per la spesa di beni e servizi che era in rapida crescita nei primi 4 mesi dell'anno (più 23,2 per cento) a causa dell'erogazione di arretrati per il servizio e la riscossione dei tributi; a fine giugno la relativa categoria di bilancio evidenzia addirittura un calo (meno 5,7 per cento) rispetto allo scorso anno. Non si comprende dunque il consistente incremento recato da disposizioni amministrative e dal disegno di legge di assestamento che porta la categoria da 22.171 miliardi a 24.252 miliardi. La stessa riduzione della spesa in conto interessi (meno 4.143 miliardi), indicata dall'assestamento, appare inferiore ai risparmi effettivi che si stanno realizzando nelle ultime emissioni.

È utile sollevare, per concludere, in sede di discussione sull'assestamento un punto su cui occorrerebbe aprire un dibattito. Mi riferisco alle ultime scelte in tema di debito pubblico. Entro la fine dell'anno il program-

ma di prestiti internazionali raggiungerà un ammontare compreso tra i 10 ed i 15 miliardi di dollari. L'obiettivo è quello di realizzare risparmi sugli oneri del debito pubblico, di spostare in avanti le scadenze e di riacquistare affidabilità creditizia sui mercati internazionali messi a dura prova dalla tempesta sulla lira, dalla vicenda dell'EFIM e dal declassamento del debito italiano da parte dell'agenzia di *rating* Moody's.

Nel totale del debito pubblico, che tocca 1 milione 700 mila miliardi, la componente rappresentata dal debito estero sarà, alla fine del 1993, di 75 mila miliardi, pari al 4,4 per cento. Il tesoro spenderà quest'anno circa 3 mila miliardi per pagare le cedole; prima della tempesta valutaria, erano 2.500 miliardi. Il tema andrebbe approfondito perché ciò che preoccupa e rende discutibile la scelta del ministro Barucci è il fatto che con la creazione sistematica di passività verso l'estero saremo costretti non solo ad una maggiore stabilità valutaria, ma anche ad una marcata rivalutazione della nostra moneta. Si sta creando, in sostanza, un forte vincolo estero, che ci impegna a mantenere, se possibile, il cambio fisso sopravvalutato. Ed è molto strano quindi che i nostri Governi, che drammatizzano il problema del debito interno, non trovino assolutamente niente da dire sul crescente indebitamento verso l'estero.

Sono queste alcune delle ragioni che ci portano ad esprimere un giudizio negativo sia sul rendiconto che sull'assestamento e che ci indurranno ad esprimere poi, in un momento successivo, un voto contrario sui due provvedimenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Presidente, se rilevo disinteresse e disattenzione per i documenti contabili non mi riferisco alla relazione del collega Gualco né ai contributi dei colleghi presenti, bensì ai tempi dedicati all'esame dei due documenti nell'ambito del calendario complessivo dei nostri lavori. Ritengo infatti che i due documenti avrebbero meritato un esame molto più approfondito da parte di tutte le Commissioni della Camera.

Ritengo cioè che vi sia un'irresponsabile sottovalutazione dell'importanza soprattutto del documento del rendiconto contabile, che fornisce il quadro rappresentativo della gestione 1992.

E non è che non sia successo nulla nel 1992. Nel 1992 abbiamo avuto una manovra pesante in termini di fisco, di scelte quindi di bilancio e anche di mutamenti istituzionali. Con il decreto-legge n. 333 è stato scardinato tutto il sistema delle partecipazioni statali. Nel 1992 è scoppiata Tangentopoli, che ha imposto anche la revisione della legge sugli appalti e così via. Ebbene, anche se tutti gli effetti delle scelte fatte nel 1992 non sono ancora venuti alla luce in tutta evidenza, non vorrei che analoga disattenzione debba esservi in futuro anche sul rendiconto per l'anno finanziario 1993 e sui seguenti. Infatti, delle due l'una: o il rendiconto deve essere esaminato da noi come una semplice presa d'atto delle conclusioni e delle valutazioni formulate dalla Corte dei conti, dando quindi luogo ad un rito che si ripete stancamente insieme alle lamentele sugli sprechi tuttora esistenti, lementele risultate sempre inefficaci; oppure l'esame del rendiconto deve essere uno dei momenti più alti di sindacato politico, di verifica politica, volto ad accertare fino a che punto la gestione abbia raggiunto o meno gli obiettivi che sono stati assunti dal Governo e approvati dal Parlamento, dando quindi luogo non ad una presa d'atto ma ad un giudizio politico sulla gestione.

Di qui l'esigenza (che mi sono permesso di evidenziare anche in Commissione) di modifiche profonde sia nei tempi da dedicare a questo esame sia nelle stesse procedure finalizzate ad una puntuale e attenta lettura del rendiconto.

Nel 1992 — lo diceva testé il collega Voza — dopo tanti anni, per la prima volta, è stato raggiunto un avanzo primario — effetto soprattutto, aggiungo io, del contenimento delle spese per il personale —, pari a 8.768 miliardi. Nel 1992, come poc'anzi è stato ricordato, abbiamo dovuto registrare un debito totale di un milione 700 mila miliardi, pari al 111 per cento del PIL (e già questo evidenzia il fallimento di Maastricht); abbiamo dovuto registrare inoltre, sempre nel

1992, un andamento accrescitivo delle entrate, strettamente connesso alla politica fiscale portata avanti, che ha reso il nostro sistema fiscale ancora più ingiusto e vessatorio.

Nel 1992 è risultata di palmare evidenza la irrisorietà dei proventi delle dismissioni, dismissioni imposte e decise per ragioni di carattere politico più che finanziario, con la scusa del risanamento dei conti pubblici. Si è accentuata, nel 1992, la tendenza alla diminuzione dei pagamenti relativi alle spese in conto capitale ed è risultato anche palmare il gonfiamento delle spese di bilancio per effetto di Tangentopoli, tant'è che il governatore della Banca d'Italia ha parlato di decine di migliaia di miliardi di oneri impropri derivanti dalla corruzione, che non potevano non incidere sulla stessa allocazione delle risorse in bilancio. Infatti, da mesi le imprese partecipano alle gare con il 40-50 per cento di ribasso.

L'aumento delle entrate accertate di per sé ci fa riflettere — ove ve ne sia ancora necessità — su come il fisco sia uno strumento delicatissimo della più generale politica economica; esso cioè non è una variabile indipendente rispetto all'economia reale. Infatti, rispetto alle previsioni definitive, le imposte sulla produzione e sui consumi segnano una diminuzione di 1.780 miliardi per la caduta della domanda a causa della recessione ancora in atto e ciò a differenza dell'incremento registrato sull'andamento relativo alle altre entrate (pari a circa il 13 per cento) che, comunque, non è dipeso da una più coerente lotta all'evasione e alla elusione, bensì da balzelli straordinari ed aggiuntivi.

Il gettito delle imposte straordinarie istituite nel 1992 ha infatti dato i seguenti risultati: ISI, più 7 mila miliardi; imposte su depositi bancari, più 5 mila miliardi; condono, più 8.587 miliardi; l'IRPEF, mediante le trattenute sulla busta paga, rappresenta ancora la quota maggiore delle entrate. In sostanza, l'accrescimento delle entrate è in perfetta coerenza con la politica fiscale vessatoria del Governo Amato.

Da questo punto di vista, le forze politiche che hanno approvato il bilancio di previsione per il 1992 ed anche le misure adottate

nel corso della legislatura non dovranno trovare difficoltà ad approvare il relativo rendiconto.

Una riflessione, poi, va fatta sulla sovrastima irrealistica delle privatizzazioni e dismissioni. Il titolo III segna meno 14 mila miliardi di entrate, e ciò indica che le dismissioni sono state soltanto una forzatura di carattere politico rispetto ad un effettivo realizzarsi delle entrate previste in bilancio, tant'è che nella finanziaria per il 1993 le entrate relative alle dismissioni sono state escluse dalle previsioni (saranno cioè accertate man mano).

Ma al di là della questione finanziaria e delle posizioni della Confindustria che insiste sempre nel dire che le dismissioni vanno fatte presto (anche se male), vorrei ricordare ai colleghi il monito della Corte dei conti contenuto nella relazione del procuratore generale Di Giambattista, il quale ha ricordato, anche rispetto all'eccesso di offerta presente sul mercato, che le privatizzazioni non possono significare alienazione ad ogni costo e ad ogni prezzo.

La Corte dei conti ha, tra l'altro, rilevato un eccesso di spesa in relazione a scadenze elettorali. Non voglio qui ricordare quanto il collega Gualco ha già sottolineato, e cioè come, a fronte di un artificio contabile per nascondere il grave disavanzo, la Corte sia stata costretta ad escludere dalla dichiarazione di regolarità la quota di 1.397 miliardi del capitolo 110 delle entrate (Amministrazione delle poste e telecomunicazioni), per cui nel disegno di legge leggiamo che l'articolo 27 deve intendersi a sanatoria.

Mi soffermerò brevemente sull'altra questione affrontata ora dal collega Voza, quella dei residui. Si tratta di 79 mila miliardi, di cui 27 mila in conto corrente: un aspetto patologico, non fisiologico, collegato al bilancio di competenza. È una consistenza di gran lunga superiore a quella calcolata in via presuntiva in sede di bilancio 1992. Perché c'è tale scarto? La valutazione è errata solamente per una questione di tecnica di calcolo? Non ritengo sia così. Reputo invece — e le altre Commissioni avrebbero fatto bene ad approfondire l'analisi sui singoli settori del bilancio — che, se vogliamo rimuovere le ragioni dell'accumulo patologico del feno-

meno, dobbiamo andare alla ricerca delle cause specifiche dell'incapacità di spesa — mi riferisco soprattutto a quelle in conto in capitale —, effettuando un'analisi attenta, capitolo per capitolo, procedura per procedura, in modo da rimuovere tutti i nodi di carattere organizzativo, strutturale e normativo che esistono.

Certo è che in molti settori del bilancio, lo ricordava Voza — e io aggiungo a quelli da lui indicati anche quelli dei beni culturali ed ambientali e della ricerca scientifica —, noi abbiamo un accumulo che non può essere analizzato seriamente. Mi riferisco in particolar modo alla ricerca scientifica, rilevando che non posso non soffermarmi a riflettere sul fatto che in Giappone il 3 per cento del prodotto interno lordo è destinato alla ricerca scientifica, per non parlare della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, eccetera. Per quanto riguarda l'ambiente, invece, all'articolo 8 del disegno di legge di rendiconto, le somme non utilizzate nell'esercizio 1992 vengono conservate per il 1993.

Questo scostamento complessivo è rilevante rispetto al calcolo fatto in via presuntiva e noi non possiamo ogni anno ripetere le stesse cose. Di qui la necessità di prevedere tempi e procedure nell'ambito del calendario complessivo perché il rendiconto sia analizzato pezzo per pezzo, puntualmente.

Il collega Gualco ha riproposto una questione che io avevo già sollevato, come il sottosegretario Coloni ricorderà. Mi riferisco al fatto che, nell'assestamento del bilancio, al capitolo 2541 della sanità, si prevedeva una spesa per l'attuazione di un progetto inteso ad incrementare la donazione del sangue. La somma era prevista nell'assestamento del bilancio, senza che vi fosse un supporto normativo specifico; c'era solamente un riferimento normativo molto generico. Comunque, lo stanziamento in questione venne lasciato in bilancio. Per altro l'Assemblea, in occasione dell'esame dell'assestamento del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1992, percepì che vi erano delle carenze normative ed accolse il mio emendamento con il quale veniva depennata la norma che autorizzava ad impegnare in

tale settore fondi anche oltre esercizio, vale a dire oltre il 31 dicembre 1992.

Allora il problema qual è? Ho seguito con attenzione la relazione di Gualco e posso dire che è vero che nel rendiconto figurano ancora 5 miliardi tra i residui. Siamo ad ottobre, la legge verrà pubblicata a novembre ed è chiaro che non si è pensato alla cassa. Ma quando Gualco dice che la questione potrà comunque essere risolta secondo appropriate modalità tecniche, mi permetto di rispondere sottoponendo all'attenzione dell'Assemblea un problema. La ragioneria ammette di aver commesso un errore materiale, ma purtroppo la Corte dei conti non ha eccepito alcunché in occasione della dichiarazione di parificazione. In sostanza ha attestato che le risultanze emergenti dal rendiconto corrispondono a quelle delle scritture di cui la Corte dispone; e non so come abbia fatto a non accorgersi che la somma non era stata impegnata. In Commissione ho posto un preciso problema. Nella mia vita professionale sono un funzionario pubblico e dunque mi rendo conto che un ritardo nell'approvazione del rendiconto o dell'assestamento comporta che vengano meno le certezze finanziarie dell'amministrazione; dal momento che quindi vi sono tanti problemi insoluti, occorre anche una notevole tempestività nell'agire. Ho chiesto si trovasse una soluzione tecnica adeguata, che non vedo però profilarsi all'orizzonte. Anzi, è sorto un altro problema che riguarda la legge per «Roma capitale». Si eccepisce che l'errore commesso riguarda solo i residui; se però esaminiamo il bilancio di previsione per il 1994, al capitolo 2541, troviamo cinque miliardi iscritti nei residui e alla cassa. Aspetto dal sottosegretario Coloni una risposta specifica.

Il problema è che, anche se si tratta soltanto di un errore materiale, il provvedimento, purtroppo, dovrà tornare al Senato e, di conseguenza, si dovrà correggere anche l'assestamento. Ma vi è di più. Ove il Governo dovesse affermare che si tratta dell'unico errore materiale, mi sentirei di invitare i colleghi ad una sorta di caccia al tesoro, dividendoci una decina di capitoli a testa: sono certo che troveremmo anche altri errori.

Non è una questione soltanto di carattere formale; mi sono soffermato su questo problema, perché è alla luce dell'andamento degli impegni di spesa degli esercizi precedenti che verranno elaborati l'assestamento, per l'aggiornamento delle dotazioni dei capitoli di spesa, come recita l'articolo 17 della legge n. 468 del 1978, nonché il bilancio di previsione, per quanto concerne l'ottimale allocazione delle risorse.

Per quanto riguarda il bilancio di assestamento, molte cose sono già state dette dai colleghi che mi hanno preceduto, ma credo vada svolta un'ulteriore riflessione. Tenendo presente quanto è stato approvato nel 1992, né in sede di rendiconto né in sede di assestamento troviamo alcuna valutazione dei risultati di quelle che io chiamo contro-riforme in materia di sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale, rispetto agli obiettivi fissati. Mentre neppure la ragioneria generale ha sinora potuto elaborare dati sul risultato complessivo in termini finanziari della legge delega e dei conseguenti decreti delegati, resta il fatto che da questo rendiconto 1992, rispetto all'esercizio 1991, risulta che l'entità dei trasferimenti alle imprese è notevolmente aumentata. L'assistenzialismo in materia di politica industriale è quindi pienamente operante e non posso non rilevare la duttilità a senso unico del Governo Amato e di quello attuale.

Non svolgerò neppure considerazioni sulla cosiddetta neutralità della legge di assestamento in relazione alla possibilità o meno di modificare il quadro macroeconomico: è un termine tecnico-contabile che respingo ove dovesse avere un significato politico. Mi limiterò all'ambito di intervento dell'assestamento, con particolare riferimento alla parte oggetto di decisione parlamentare, senza tuttavia ignorare, anzi sottolineando, come il Governo non assicuri alcuna trasparenza in ordine all'impiego dei fondi di riserva per le spese obbligatorie ed impreviste.

Tra i capitoli interessati dalle variazioni dipendenti da atto amministrativo, abbiamo rilevato una variazione in meno, al capitolo 6854, di 877 miliardi in relazione — specifica la nota — alle maggiori occorrenze, tenuto conto delle esigenze collegate ad eventuali consultazioni elettorali; ove le elezioni

non dovessero svolgersi, vi sarebbe l'eventuale devoluzione delle somme a diminuzione del disavanzo.

Apprezzo la diligenza del Governo, il quale ha pensato di riservare 877 miliardi di lire per eventuali consultazioni elettorali che dovessero svolgersi entro il 31 dicembre di quest'anno. Vorrei, tuttavia, rilevare che nella bozza del bilancio per il 1994 il fondo di riserva sale a 1.300 miliardi di lire. Nella sostanza, tale fondo passerà da 877 a 1.300 miliardi.

Insisto nel dire che, per quanto riguarda la possibilità di attingere a tali fondi per le spese obbligatorie e per quelle impreviste, siamo alla mercé del Governo. Non siamo, quindi, in grado di comprendere, con maggiore trasparenza che in passato, quanto succede. In ogni caso, pur apprezzando la diligenza del Governo che ha previsto l'accantonamento di circa 900 miliardi di lire per le consultazioni elettorali, non posso non rilevare come l'atteggiamento dell'esecutivo sia profondamente diverso — mi sto riferendo all'assestamento — quando si tratti di reperire alcune decine di miliardi per gli ammortizzatori sociali, per il decreto-legge sull'occupazione e così via.

L'esigenza di coniugare trasparenza e riservatezza l'abbiamo tutti avvertita e l'avvertiamo quando si tratta di esaminare le dotazioni di spesa del Ministero della difesa. Sottolineo che nell'ultimo esercizio, come in quelli precedenti, in sede di elaborazione del bilancio vi è stata una sovrastima dei capitoli relativi al personale, per poi, nel corso dell'esercizio, apportare variazioni in meno ai capitoli del personale e in aumento ad altri capitoli. Si tratta di vecchi rilievi avanzati dalla Corte dei conti che mi limito a riportare.

Quello della difesa resta un nodo cruciale da sciogliere per quanto riguarda la programmazione della spesa. Nella sostanza, per la prossima discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria dobbiamo poter fare un discorso serio su tutto ciò che concerne la spesa del Ministero della difesa. Sottolineo a tale riguardo che il collega Lavaggi, intervenendo nella discussione sulle linee generali sul decreto-legge n. 354, ha ricordato all'Assemblea che il Parlamento è sorto per

controllare la spesa, soprattutto quella militare.

Per quanto riguarda le variazioni da approvare in via legislativa, vorrei sottolineare che quelle discrezionali comportano un peggioramento di 8.039 miliardi del saldo netto da finanziare. Tutto ciò è conseguenza di una flessione delle entrate IVA (tralascero di soffermarmi sulle posizioni della mia parte politica circa l'evasione dell'IVA), di una flessione delle entrate IRPEG, dall'imposta sugli oli minerali e, nella sostanza, dall'andamento non positivo dell'economia reale (anche in questo caso, mi richiamo alle posizioni assunte dalla mia parte politica, quando si è discusso il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1994-1996).

Svolgerò alcune considerazioni in maniera molto sintetica, in modo da non annoiare i colleghi.

Al Senato sono state apportate alcune modifiche all'assestamento. In particolare, è stata aumentata di 130 milioni la dotazione del capitolo 6278, relativo alle spese telefoniche della Presidenza del Consiglio. Si è intervenuti poi sulle spese per consulenze tecniche (Ministero del tesoro: capitolo 5045) per una cifra di 6 miliardi (si tratta forse di consulenze per le privatizzazioni?); sul fondo spese impreviste (capitolo 6855) per 50 miliardi; per l'organizzazione di convegni (Ministero delle finanze: capitolo 1130) per 500 milioni; per i contributi ad enti ed ad associazioni (capitolo 4283 del Ministero dell'interno); spese per l'istituzione degli schedari (Ministero dei trasporti: capitolo 1567) per 2 miliardi e 600 milioni.

Da una lettura degli atti del Senato non sono riuscito a comprendere le motivazioni che hanno indotto il Governo, all'ultimo momento, a presentare emendamenti per miliardi su questo e su un altro capitolo. Da tali atti, infatti, non si ricava alcuna motivazione delle ragioni per cui si debbano spendere ancora 6 miliardi sul capitolo 5045. Sottolineo che sto facendo riferimento soltanto alle variazioni in aumento e non allo stanziamento — assestato — definitivo conseguente tali variazioni.

Ancora, non vengono fornite ragioni di altre variazioni che l'assestamento contiene,

al di là di quelle apportate dal Senato. Mi riferisco al capitolo 1369 della Presidenza del Consiglio nonché ai capitoli 1009, 4425 e 4470 del Ministero del tesoro (si tratta di spese postali, per forniture, eccetera) al capitolo 4499, sempre del Ministero del tesoro (spese per accordi internazionali: non vi è una riga di motivazione), ai capitoli 5042 (acqua, gas, telefoni: 10 miliardi), 5270 (spese telefoniche: 100 milioni), 5871 (consulenze tecniche: 7 miliardi e mezzo), nonché ai capitoli 5874 (ancora spese telefoniche: 100 milioni), 5963 e 6854.

Per quanto riguarda il Ministero delle finanze, ricordo i capitoli 3005 e 3006 (missioni per il personale), nonché i capitoli 3134 (spese telefoniche) e 3332 (missioni). Per ciò che attiene al Ministero degli esteri, ricordo il capitolo 3150 (contributi ad organizzazioni internazionali: 50 miliardi), mentre per il Ministero della difesa il capitolo 1124 destina 10.318 milioni alle spese riservate. Infine, il capitolo 2074 del Ministero della marina mercantile destina 960 milioni alle spese telefoniche.

Richiedo un attimo di attenzione soprattutto sulle spese relative al fitto dei locali: mi riferisco al capitolo 5868 del Ministero del tesoro (più 500 milioni), ai capitoli 1091 (più 2 miliardi), 3098 (più 4 miliardi), 3840 (più 8.450 milioni) e 5381 (più 500 milioni) del Ministero delle finanze, ai capitoli 1556 e 2056 (rispettivamente più 1.500 e 420 milioni) del Ministero dei trasporti, ai capitoli 1531 e 2532 (rispettivamente più un miliardo e 1.600 milioni) del Ministero del lavoro — sempre per fitto locali —, nonché al capitolo 2033 del Ministero dei beni culturali (più 500 milioni).

Qual è il problema? Se si tratta di contratti di fitto già stipulati, siamo di fronte ad una sottostima della spesa risalente all'epoca in cui è stato formato il bilancio, a meno che non si tratti di contratti che si stanno stipulando ora. Ciò che non si riesce a capire, però, è il motivo di questa spesa enorme per il fitto dei locali (nel 1991 abbiamo speso 592 miliardi); in altre parole, da un lato si spendono centinaia di miliardi — che poi aumentano in sede di assestamento —, mentre dall'altro si dismettono a prezzi stracciati i beni immobili. A questo punto va fatta una

bonifica del bilancio. Dopo le inchieste giudiziarie va riscontrata la regolarità di tutti i contratti di acquisto, di affitto e di appalto realizzati negli ultimi anni.

Il rendiconto per il 1992 ripete pedissequamente l'impianto ed in qualche caso peggiora le scelte effettuate nel bilancio di previsione, contro cui i comunisti votarono.

L'assestamento, dal canto suo, oltre al recepimento della «manovrina», non costituisce affatto un momento di riflessione sulle scelte di politica economica complessiva e quindi di bilancio. Esso non si muove in funzione della ripresa dell'economia, della produzione e del Mezzogiorno. Non si può risanare il bilancio se la politica economica che viene portata avanti, anche attraverso le scelte compiute nel bilancio stesso, comporta una crescita dei costi sociali.

Tra il Governo Amato ed il Governo Ciampi vi è una sicura continuità di scelte, volta a mettere gli uni contro gli altri: uomini contro donne, nord contro sud, lavoratori attivi contro pensionati, famiglie monoredito contro le altre, pubblico impiego contro lavoro privato, dipendenti contro autonomi e così via. Per tutte queste ragioni, rifondazione comunista voterà contro l'assestamento ed il rendiconto (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, colleghi credo che le condizioni in cui si svolge questo dibattito testimonino abbastanza bene la crisi del nostro sistema politico e della nostra democrazia. In un Parlamento che rispetti le regole classiche della democrazia, l'esame del rendiconto dello Stato dovrebbe essere il momento principale del confronto fra Parlamento e Governo, fra maggioranza e opposizione: tutto questo invece non è dato.

Fra poche settimane assisteremo agli interventi, agli emendamenti ed allo scontro sulla legge finanziaria, cioè sugli investimenti da prevedere per il prossimo anno, ma oggi verifichiamo una clamorosa sottovalutazione di un provvedimento — il rendiconto per l'anno in corso — pure essenziale per poter stabilire la politica finanziaria, gli in-

vestimenti, le spese e le previsioni di entrata per il prossimo anno.

Sarebbe stata forse eccessiva, visti gli impegni della giornata di oggi, la richiesta di avere presenti qui in aula il Presidente del Consiglio ed i ministri economici; ma credo, signor Presidente, che la presenza di due volenterosi sottosegretari di Stato a rappresentare il Governo testimoni lo scarso valore che si dà a questa discussione, che è una caratteristica tipica della democrazia consociativa.

Dopo l'esposizione del relatore, abbiamo soltanto agli interventi di due colleghi dell'opposizione, oltre al mio: ha dunque ragione il collega Marino nell'affermare che la stessa concezione e impostazione del calendario dei lavori dell'Assemblea prevede una collocazione di questa discussione che è un po' la conseguenza della cattiva cultura democratica e politico-parlamentare. Così il confronto sulla materia diventa un non-confronto, una formalità da assolvere sbrigativamente e non invece il momento centrale dell'esame delle linee della politica economica del paese.

Per quanto concerne il merito dei provvedimenti in discussione, credo che non dobbiamo enfatizzare — come pure in qualche misura si è avuta la tentazione di fare — l'avanzo primario di circa 8.000 miliardi. È vero che questo dato rappresenta per il nostro paese una inversione storica, ma è anche vero che sia le sue dimensioni (al di sotto delle stesse previsioni che il Governo si era dato e che il Parlamento aveva ritenuto necessarie) sia le caratteristiche della manovra finanziaria del Governo e dello stesso avanzo primario rispetto all'entità del debito pubblico, non ci consentono di enfatizzarlo.

Certamente occorre prendere atto di una inversione di tendenza, ma sbaglieremmo e daremmo un segnale fuorviante all'opinione pubblica se, come forze politiche e gruppi parlamentari, ritenessimo che il risultato raggiunto è delle dimensioni necessarie. Rispetto all'entità del debito pubblico, infatti, anche 20.000 o 30.000 miliardi di avanzo primario non sarebbero sufficienti: non sono queste le cifre e le dimensioni necessarie per la politica economica del nostro paese. In

realtà con 8.000 miliardi di avanzo primario noi non siamo riusciti a rallentare la corsa del debito pubblico e neppure ad evitare che il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo superi — ed anche di molto — il 100 per cento: le grandezze e le relative previsioni in sede internazionale sono molto più basse.

Quindi non enfatizziamo il dato dell'avanzo primario e cerchiamo invece di fare un bilancio di questi primi mesi di politica economica e finanziaria del Governo Ciampi. All'atto delle sue dichiarazioni programmatiche in Assemblea — che noi in qualche misura avevamo ritenuto per questo aspetto non sufficientemente audaci — il Presidente del Consiglio aveva parlato di aggredire il debito pubblico. Ebbene, se l'aggressione al debito pubblico si traduce nell'avanzo primario di 8.000 miliardi in presenza di un debito pubblico che supera la grandezza di 1.600.000 miliardi, non si possono più concepire manovre economiche e finanziarie come quelle attuali: occorre porre in essere manovre assolutamente senza precedenti rispetto al passato.

Come è possibile concepire e realizzare una scelta di questo tipo nelle condizioni in cui si trova oggi l'amministrazione dello Stato? In sede di dibattito sulle dichiarazioni programmatiche noi avevamo chiesto che fosse finalmente avviata da questo Governo una rigorosa e completa analisi dei capitoli del nostro bilancio: si tratta di migliaia di capitoli dei quali, se soltanto si compisse una rigorosa e puntuale analisi, si scoprirebbe che centinaia fanno riferimento a leggi che risalgono a molti decenni addietro.

Non è mai stata compiuta un'opera di verifica dei capitoli sia di entrata sia di spesa. Sarebbe interessante individuare la ragione per la quale non si è mai ritenuta parte integrante della riduzione della spesa una politica di qualificazione della stessa, quindi di quei capitoli di bilancio. Come se la certezza del diritto non riguardasse anche la certezza del bilancio dello Stato, dei capitoli di spesa e dell'amministrazione finanziaria!

È stato fatto riferimento all'enorme ammontare dei residui attivi e passivi; non aggiungerò ulteriori considerazioni se non una, terribile: le dimensioni complessive dei

residui attivi e passivi, le somme, cioè, che lo Stato non è riuscito ad incassare e a spendere, superano il terzo della previsione del bilancio. Ci troviamo di fronte ad un bilancio il cui ammontare, per un terzo, corrisponde a somme che lo Stato non riesce effettivamente a incassare o a spendere. L'inefficienza dello Stato, dell'amministrazione del nostro paese è tale da far ritenere pregiudicata qualsiasi previsione, qualsiasi legge finanziaria. Quando per un terzo non si realizzano le previsioni finanziarie di entrata e di spesa, evidentemente qualsiasi stima è da considerare infondata, inattendibile. E ciò vale non solo per le voci classiche di previsioni mancate (è stato fatto riferimento alle privatizzazioni), ma anche per quelle essenziali ai fini di un buon funzionamento dello Stato, dell'amministrazione finanziaria.

I rilievi della Corte dei conti confermano il giudizio severo sulla cattiva amministrazione dello Stato. Basti pensare ad un fatto, dovuto, si dirà, a qualche ritardo, disguido, malinteso burocratico: sul conto generale del patrimonio non è stato possibile acquisire il parere, i rilievi della Corte dei conti per l'ottima, valida ragione che esso è stato trasmesso in ritardo. E questo avviene in un momento difficile della nostra economia, in cui le polemiche sono molto accese e vive; come se potessimo fare a meno del conto generale del patrimonio e delle osservazioni della Corte dei conti su un documento fondamentale, che deve costituire parte integrante degli atti di cui oggi ci stiamo occupando.

Concludo confermando, nonostante le condizioni del tutto negative in cui si svolge il dibattito e la disattenzione complessiva di Parlamento e Governo, quanto abbiamo già espresso in altre discussioni: cioè l'attenzione nei confronti degli sforzi compiuti dal Governo, al quale rivolgiamo un invito caloroso. È singolare che il mio sia l'unico intervento di maggioranza; come se i gruppi tradizionalmente di maggioranza non intendessero — infatti non intendono — occuparsi della materia, non cogliendo la gravità del momento che stiamo vivendo anche riguardo a tali problemi. L'appoggio consapevole del gruppo al quale appartengo forse è stato

sottavalutato non solo dalle altre forze di maggioranza, ma anche dallo stesso Governo. Continuiamo dunque ad insistere nei confronti dell'esecutivo affinché la linea di politica economica e finanziaria sia ancora più rigorosa e non ci si accontenti dei risultati raggiunti, che noi giudichiamo magri ed insufficienti.

Ci auguriamo che il Governo approfitti di una condizione particolarmente favorevole ripetuto al passato: al di là dei tassi di interessi e di altro, mi riferisco all'attenzione dell'opinione pubblica verso il Governo Ciampi, la sua compagine, i suoi ministri economici e finanziari, anche per l'indipendenza dell'esecutivo dai partiti. Penso cioè alla disponibilità dell'opinione pubblica ad accettare una manovra economica particolarmente rigorosa, non vista come manovra che viene dai partiti, ma dal Governo indipendente dai partiti, che si è accreditato come tale. Si tratta una condizione particolarmente favorevole, di cui riteniamo ci si debba rapidamente avvalere, prima che possa andare definitivamente sprecata. Questo è il nostro giudizio sui due documenti presentati.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gualco.

GIACOMO GUALCO, Relatore. Non ho nulla da aggiungere, signor Presidente, e pertanto rinunzio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per le finanze.

PAOLO BRUNO, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, farò riferimento alle entrate, mentre l'onorevole Coloni replicherà per la parte riguardante il Ministero del tesoro, e, quindi, sulla spesa.

Il Governo si riconosce nella relazione svolta dall'onorevole Gualco; vorrei però aggiungere alcune precisazioni sui problemi riguardanti le entrate che, peraltro, sono state espresse in maniera chiara anche dal relatore.

Per quanto riguarda il lato delle entrate va

segnalato un andamento accrescitivo degli accertamenti in tutti i comparti delle entrate finali, fatta eccezione per quello relativo all'alienazione e all'ammortamento di beni patrimoniali.

In particolare, le imposte sul patrimonio e sul reddito presentano accertamenti pari a 247.245 miliardi di lire, con un incremento di 5.150 miliardi di lire rispetto alle previsioni definitive ed un incremento di circa il 20 per cento rispetto agli accertamenti del precedente esercizio; le tasse e le imposte sugli affari manifestano un incremento di 427 miliardi di lire rispetto alle previsioni definitive, con accertamenti complessivi pari a 117.477 miliardi di lire; l'incremento è di circa il 4 per cento rispetto all'esercizio 1991.

Le imposte sulla produzione e sui consumi denotano invece una diminuzione di circa 1.780 miliardi di lire, rispetto alle previsioni definitive, attestandosi nella cifra di 46.999 miliardi di lire di accertamento: rispetto all'esercizio 1991 si segnala, comunque, un incremento del 4,5 per cento.

In aumento rispetto alle previsioni definitive sono anche le entrate extratributarie.

Questi elementi confermano come il profilo accertativo delle entrate nel corso del 1992 denoti un andamento del tutto in linea con gli incrementi intervenuti sulla pressione fiscale dello Stato, quali segnalati in tutti i documenti di analisi economica e di programmazione.

Pertanto, l'elemento che emerge immediatamente sul lato delle entrate è costituito dalle lentezze e difficoltà che tutt'ora caratterizzano il processo di dismissione e alienazione di alcuni elementi del compendio patrimoniale dello Stato.

Per quanto attiene al lato delle spese si registrano, rispetto alle previsioni definitive, pari a 764 mila miliardi di lire in conto competenza, impegni per 738 mila miliardi di lire e pagamenti per 659 mila miliardi di lire, cui vanno aggiunti 59 mila miliardi di lire effettuati in conto residui, per un totale di 718 mila miliardi di lire.

Per quanto attiene all'esercizio 1992 — il relatore lo ha esplicitato con estrema chiarezza —, con riferimento ai risultati differenziali esposti nel rendiconto generale, emerge

che il valore del saldo netto da finanziare contenuto nelle previsioni iniziali (pari a 124.656 miliardi di lire) si assesta, a consuntivo, dal punto di vista della gestione, in 114.869 miliardi di lire, con una differenza in meno di 22.901 miliardi di lire; ciò sta a significare che nel corso della gestione il vincolo è stato largamente rispettato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per il tesoro.

SERGIO COLONI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Signor Presidente, desidero ringraziare vivamente l'onorevole Gualco per la sua relazione, così come ringrazio gli intervenuti, gli onorevoli Voza, Marino e Vito.

Il dibattito, che si è svolto oggi pomeriggio, lunedì, è stato piuttosto stringato: lo stesso onorevole Vito si lamentava della presenza di pochi deputati... Tuttavia devo dire che sia dalla relazione dell'onorevole Gualco, sia dagli interventi dei colleghi sono emerse numerose questioni: se penso a tutte quelle evidenziate dall'onorevole Marino, ci vorrebbe del tempo supplementare rispetto a quanto previsto dal regolamento per discuterle una ad una!

Pertanto, credo che sulla materia vi sia la giusta attenzione; il Parlamento ha fatto bene il suo lavoro ed io sottolineo la necessità che tutti gli adempimenti previsti siano affrontati tempestivamente.

In tema di esame di bilancio e di legge finanziaria abbiamo fatto notevoli passi in avanti; inoltre, con il provvedimento di accompagnamento approvato venerdì in Commissione al Senato si è determinata forse un'inversione di tendenza (e ritornerò successivamente su questo argomento).

Un altro punto positivo è che in passato le disposizioni per l'assestamento del bilancio ed il rendiconto generale venivano approvate a metà dicembre; quest'anno, invece, se riusciremo ad approvare il tutto in tempi rapidissimi — come stiamo facendo —, l'amministrazione avrà a disposizione un periodo di un mese, o poco più (del resto, chi ha una certa esperienza in materia sa che già cominciano a scattare le procedure di

blocco della spendibilità e di chiusura dei capitoli).

Ribadisco pertanto l'aspetto positivo di questo passo in avanti che si è fatto nell'esame delle disposizioni per l'assestamento del bilancio e del rendiconto generale. D'altra parte, il Governo aveva presentato tempestivamente — come suo dovere — entro il 30 giugno questi documenti contabili, a differenza di ciò che è accaduto in passato, quando l'esecutivo non rispettava i termini di legge.

Anche per quanto riguarda le amministrazioni periferiche si sono registrati risultati positivi: penso ai bilanci di previsione, ai consuntivi di comuni, di province e di regioni. Indubbiamente, negli ultimi anni si è affermata una maggiore consapevolezza del fatto che fra politica economica e politica di bilancio vi è una stretta connessione, così come si evince dall'intervento del collega Marino. Ebbene, questa valutazione comincia a farsi strada. Chi non è più giovane, come me, ha vissuto periodi in cui la stessa amministrazione periferica, subissata da mille problemi, era completamente indifferente al fatto che il bilancio di previsione potesse essere approvato con un anno di ritardo!

Colgo dunque questa consapevolezza soprattutto nella parte conclusiva della relazione dell'onorevole Gualco, laddove egli fa riferimento alla revisione dei bilanci del tesoro, della Presidenza del Consiglio, delle finanze, del bilancio e così via. Ciò si collega con il processo di revisione dell'amministrazione dello Stato, di revisione dei ministeri stessi. A tal proposito, il provvedimento di accompagnamento — al quale facevo riferimento poc'anzi — è indubbiamente molto ambizioso: su di esso si è impegnato in maniera particolare il ministro Cassese ed il Senato ha fatto in modo di riportare in questo processo tutta l'autorevolezza del Parlamento, assegnando al Governo la delega per la riforma dei ministeri.

Per esempio, per quanto riguarda il settore della previdenza, il relatore Gualco ha fatto un riferimento all'INPS. Non è il momento di trasferire tutto all'INPS, dalla tesoreria alla competenza; salterebbero, infatti, tutte le ipotesi relative al saldo. Que-

sto obiettivo, comunque, è sacrosanto. Dal provvedimento di accompagnamento citato, che tra poco impegnerà anche la Camera, viene un'indicazione chiara a favore della scelta di cui ho parlato, che inevitabilmente comporterà un miglioramento della capacità di gestione del bilancio.

Tutti i colleghi intervenuti nel dibattito hanno sottolineato il problema dei residui, che ovviamente ha diverse cause, dalla difficoltà dell'amministrazione ad una certa impostazione seguita dallo stesso esecutivo, che fino al 1992 ha emanato circolari per la revisione degli impegni di spesa, con il conseguente rallentamento, nell'ultima parte dell'anno, di molti impegni. Da due anni a questa parte e, da ultimo, quest'anno, con la legge n. 155, si è stabilito per legge che i ministeri devono richiedere il parere del Tesoro e ricevere le autorizzazioni di spesa dalla Presidenza del Consiglio. Questo procedimento non è stato introdotto per appesantire le procedure, ma perché, specialmente nel settembre dello scorso anno, i problemi di cassa, di liquidità erano veramente pesanti e preoccupanti. Essi resero necessario un rallentamento che ha inevitabilmente contribuito alla formazione di residui. Qualcuno, mi sembra in modo non arbitrario, ha parlato di un rallentamento dovuto al clima generale delle pubbliche amministrazioni che, in moltissimi casi, ha determinato una situazione di inattività. A mio avviso, la responsabilità dell'aumento dei residui non è attribuibile singolarmente a nessuno dei tre fattori citati (procedure farraginose, esigenze di cassa e difficoltà ambientali); tutti e tre, in realtà, hanno concorso alla formazione di ulteriori residui.

Voglio sottolineare al collega Voza che sono stati compiuti alcuni decisi passi in avanti sul versante delle entrate *una tantum*. Nei bilanci degli anni passati si è indubbiamente fatto un largo uso di questi *maquillages* finanziari, che ora invece sono stati molto ridotti.

Per quanto riguarda i fondi negativi, essi costituiscono un'invenzione, per così dire, comune. Mi dispiace che non sia presente il collega Vito; avrei voluto dargli soddisfazione dicendo che si è trattato di un'invenzio-

ne consociativa, non in senso politico, ma tecnico. Molti, compreso chi vi parla, contribuirono a quell'invenzione (ricordo, per esempio, il collega Bassanini); ma poi, all'atto pratico, ci rendemmo conto che i fondi negativi erano fonte di difficoltà, di confusione, di intralci. Quest'anno, al Senato, è stato introdotto (a seguito di una giusta richiesta dei senatori) un fondo negativo di 6 mila 700 miliardi in relazione al decreto che il ministro Gallo dovrà adottare a fine anno; si è ritornati, al Senato, alla cifra decisa dal Consiglio dei ministri. Mi sembra che questo sia un problema non irrilevante. Siamo comunque di fronte ad una misura puramente tecnica, in quanto un decreto riguardante l'imposizione indiretta può essere emanato soltanto alla fine dell'anno e non può essere previsto quattro mesi prima da un disegno di legge. Non abbiamo quindi eliminato tale misura, ma comunque abbiamo considerato l'esperienza fatta non del tutto positiva.

Per quanto riguarda le dismissioni, si è tenuto conto del fatto che in passato ci si è lamentati che i bilanci erano truccati perché stanziavano, per esempio, 14 mila miliardi e poi, attraverso diverse riduzioni, si annullava del tutto lo stanziamento. Oggi il bilancio è difficile, ma appare più trasparente e pulito.

Si è parlato del debito estero. Penso di poter dire all'onorevole Voza, che ha citato con grande correttezza gli elementi relativi al debito estero, che una sua dilatazione, non sta a me dire a che livello, ma comunque anche pari al 10 per cento del debito totale, può essere considerata senza preoccupazione. La grande fortuna, la capacità di questo paese, è che anche in un momento di difficoltà come l'attuale, che vede aumentare la disoccupazione ed il ricorso alla cassa integrazione ed in cui il prodotto interno lordo sarà — ci auguriamo — positivo dello 0,5 per cento, anziché negativo dello 0,2 per cento, la propensione al risparmio delle famiglie è ancora elevatissima. È questa la grande forza che abbiamo; disponiamo ancora delle nostre sorti finanziarie.

Introdurre in questo quadro una parte più rilevante di debito estero non mi sem-

bra negativo. Ricordo, peraltro, che vi è stata a tale proposito una grande polemica (adesso attenuatasi) fra studiosi di economia e le stesse parti sociali. L'onorevole Voza ed i colleghi che stanno ascoltando la mia breve replica ricorderanno che questo è stato per mesi un cavallo di battaglia della Confindustria, secondo la quale avremmo dovuto trasformare tutto il debito in ECU o marchi. Ho sempre contrastato, anche se non dai banchi del Governo (non ho tuttavia motivo di cambiare opinione), questa impostazione massimalista che puntava ad un'immediatezza di gioco sui tassi di interesse senza valutare le conseguenze, che avrebbero potuto essere anche devastanti, sulla cultura dei risparmiatori italiani che costituiscono — lo ripeto — un bene prezioso.

Il fatto che le ultime emissioni all'estero abbiano avuto un risultato così soddisfacente deve essere considerato e valutato dal Parlamento e dal paese come un elemento di fiducia nei confronti dell'Italia. Il fatto che titoli a trent'anni abbiano avuto un'accoglienza così favorevole significa che l'Italia è di fondo un paese credibile, sul quale si può puntare. Vi sono, qualche volta, problemi legati al momento; forse l'emissione di titoli a sei o dodici mesi avrebbe incontrato maggiori difficoltà. Desideravo comunque sottolineare questo aspetto del debito che riveste, a mio giudizio, una certa importanza.

Concordo con l'esigenza sottolineata dal collega Gualco nella relazione, e sulla quale si è soffermato l'onorevole Marino nel suo intervento, che il rendiconto costituisca (mi dispiace, a tale proposito, che l'onorevole Vito sia andato via) un momento fondamentale (o, meglio, che possa diventarlo) di quella che è stata chiamata una democrazia classica. Possiamo anche essere d'accordo, ma ciò necessita di grandi riforme. Per esempio, il momento del controllo, del rendiconto, è in Gran Bretagna un momento decisivo. Ma in Gran Bretagna il bilancio non è modificabile: in quel paese è esaltata al massimo grado la funzione di controllo del Parlamento. Se nell'ambito delle riforme che dovremo fare — e che sarebbe bene realizzare subito — prevedessimo una più

netta separazione tra le funzioni del Governo e quelle del Parlamento, attraverso quel controllo il Parlamento eserciterebbe anche l'indirizzo politico sull'azione del Governo. Penso che ciò sia da auspicare; teniamo tuttavia presente che il grande interesse per il bilancio di previsione e per la finanziaria piuttosto che per il rendiconto è strettamente connesso al fatto che il Parlamento ha ritenuto suo compito modificare le proposte del Governo e partecipare alla proposta di bilancio e di legge finanziaria. Su ciò bisogna intendersi.

Non vorrei dilungarmi, ma desidero svolgere qualche osservazione specifica in risposta all'onorevole Marino. Quella relativa alle spese della difesa è una vecchia questione. Come ho già detto al Senato, auspico che si approvino senza problemi il bilancio e la finanziaria. Si eserciti tutto il controllo su un bilancio che quantitativamente io ritengo ben strutturato e che — lo si vedrà — ha poco da regalare a qualunque altro settore (questa è l'opinione del Governo ed anche la mia opinione personale). Certo, per la sua formazione, che corrisponde ad una convenzione internazionale in base alla quale, salvo qualche singola voce, tutto è di parte corrente, il bilancio della difesa, i cui capitoli sono complessi e comprendono di tutto, al punto che è difficile anche capirli, comporta senz'altro un impegno molto forte da parte del Parlamento. Ritengo comunque che il Governo sarà disponibile ad un confronto approfondito nella Commissione difesa e nella Commissione bilancio, perché mi rendo conto che il tipo di formazione del bilancio della difesa — ripeto —, al di là della cifra (che, come vedrete, colleghi, ad un'attenta osservazione non risulterà esagerata, anche considerati gli impegni e i guai che dobbiamo affrontare), abbisogna di un'attenta valutazione. Ci tenevo a fare queste precisazioni sul bilancio della difesa, che mi sembra un punto importante.

Per quanto riguarda il rilievo relativo al capitolo 2541, vorrei dare lettura della dichiarazione del Governo, così da evidenziare un impegno preciso in tal senso che ci consenta sostanzialmente di approvare il rendiconto senza alcuna modificazione. Il Governo dichiara che: «I residui sono deri-

vati da un mero errore di esposizione del dato contabile da parte del sistema informativo in sede di stampa del conto consuntivo medesimo, peraltro parificato dalla Corte dei conti» (ha sbagliato la Ragioneria e ha sbagliato anche la Corte dei conti, ma sono cose che possono succedere). «Ciò premesso» — continua la dichiarazione del Governo — «non sembra debba procedersi ad alcuna rettifica dell'assestamento in quanto tali residui risultano del tutto influenti ai fini della spesa. Infatti debbesi tener conto che a fronte dei residui citati non vi è l'autorizzazione di cassa necessaria all'adeguazione dei residui stessi. I residui, in assenza di norma, non potrebbero comunque essere oggetto di impegno formale, cioè trasformabili in residui propri. Pertanto, in relazione a quanto precede, i residui accertati con il conto consuntivo 1992 sul citato capitolo 2541 ai termini della corrente gestione non potranno che essere eliminati in quanto cadranno in economia». In tal senso il Governo assume formale impegno e di questo dà comunicazione al Parlamento.

LUIGI MARINO. Ma è il rendiconto che va rettificato, e conseguentemente l'assestamento!

SERGIO COLONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Questa è la risposta del Governo, ed io chiedo alla Camera, e in particolare al collega Marino, che ha sollevato il problema, di valutare anche l'importanza di questa precisazione formale da parte dell'esecutivo.

Concludo con qualche osservazione in risposta all'onorevole Vito, il quale ha fatto male a lasciare l'aula, non perché dovesse ascoltare me ma perché si era lamentato del fatto che eravamo in pochi ad essere presenti. L'invito a non enfatizzare l'avanzo primario può anche trovarci d'accordo, ma nel momento in cui chiediamo sacrifici, soprattutto ai lavoratori, è bene dire che qualche risultato si è raggiunto, perché questo, in un momento così difficile, dà fiducia e coraggio. Soprattutto non vorrei che l'invito a non enfatizzare l'avanzo primario si ricollegasse, come mi sembrava

di capire, ad una richiesta di arrivare per il 1994 (al riguardo dobbiamo ancora decidere) ad un avanzo primario di 100 mila o di 80 mila miliardi. Io penso che il problema centrale, che è urgente risolvere, sia quello del deficit, del disavanzo e non quello del debito. Se noi avessimo un bilancio tale che ci consentisse di sopperire bene al servizio del debito, il debito potrebbe pur sussistere, anche se certamente non a questo livello. Lo stesso riferimento a Maastricht dava una linea di tendenza. Ma il punto su cui si determina l'adesione o meno a Maastricht è quello del disavanzo, non quello del debito.

Io ritengo che il disavanzo debba essere aggredito. Il calo dei tassi di interesse ci consente di farlo, ma si deve procedere con una certa gradualità, altrimenti la nostra economia, che ha avuto un grosso respiro per quanto riguarda le esportazioni, potrebbe «avvitarsi», a seguito di una caduta troppo drastica della domanda interna.

Non si tratta di immaginare una politica lassista, bisogna anzi continuare nella politica di risanamento, anche se una fortissima accelerazione di quest'ultima potrebbe produrre conseguenze sociali ed economiche tali per cui, invece che proseguire nella direzione di un contenimento del disavanzo e di un miglioramento delle condizioni della finanza pubblica, potrebbe prodursi una forte recessione, che ci porterebbe proprio dove non vorremmo arrivare.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 355, recante attuazione del fermo temporaneo obbligatorio delle unità di pesca per il 1993 (3104).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 355, recante

attuazione del fermo temporaneo obbligatorio delle unità di pesca per il 1993.

Ricordo che nella seduta del 21 settembre scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 355 del 1993, di cui al disegno di legge di conversione n. 3104.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 30 settembre scorso la IX Commissione (Trasporti) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il vicepresidente della IX Commissione, onorevole Barbalace, ha facoltà di svolgere la sua relazione, in sostituzione del relatore, onorevole Lia.

FRANCESCO BARBALACE, *Vicepresidente della IX Commissione*. Signor Presidente, pur dovendo assolvere all'obbligo di dare qualche delucidazione su un provvedimento che è importante per alcuni settori ed aree del nostro paese, procederò molto rapidamente.

Il provvedimento all'esame dell'Assemblea, infatti, reitera il decreto-legge n. 224 del 1993 non convertito nei termini costituzionali e prevede l'attuazione del fermo temporaneo obbligatorio delle unità di pesca per il 1993.

La materia del riposo biologico, che è importante sotto il profilo economico e non solo, ovviamente, sotto il profilo ambientale, è stata disciplinata dal regolamento CEE n. 4028 del 1986, come modificato dal regolamento CEE n. 3944 del 1990, che ha, tra l'altro, consentito agli Stati membri di disporre la sospensione dell'attività di pesca per un periodo minimo di 45 giorni consecutivi.

Tale regolamento ha ricevuto attuazione nel nostro ordinamento con la legge 19 luglio 1988, n. 278, che ha disposto per il triennio 1988-1990 il fermo obbligatorio della pesca con le reti da traino nei periodi stabiliti con decreto del ministro della marina mercantile. Tale legge trovava la sua motivazione nell'esigenza di salvaguardare

le risorse ittiche nazionali che potevano essere suscettibili di un sovrasfruttamento.

Da qui la necessità di pervenire ad una riduzione delle capacità di pesca nelle acque nazionali per un periodo tale da garantire una sufficiente ricostituzione della fauna ittica. Sulla base della triennale esperienza, il terzo piano nazionale della pesca marittima, infatti, ha previsto la sostituzione del fermo temporaneo obbligatorio come descritto, cioè per i 45 giorni consecutivi, con un fermo tecnico di due giorni per settimana.

Il 24 luglio 1991, nell'ambito dell'approvazione della legge n. 267 dello stesso anno, relativa all'attuazione del terzo piano della pesca marittima, la IX Commissione della Camera ha approvato un ordine del giorno con cui si impegnavano il Governo a dare nuovamente attuazione, a partire dal 1992, al fermo biologico, secondo una nuova disciplina che tenesse conto degli «orientamenti comunitari in materia e di una più idonea fissazione dei periodi ai fini dell'incremento della biomassa e delle risorse aliutiche». Tale atto parlamentare di indirizzo ha avuto poi seguito con la legge n. 71 del 1992.

Con il provvedimento in esame si dà attuazione al fermo per il 1993, in adempimento dei richiamati regolamenti comunitari. La necessità e l'urgenza del decreto-legge, quindi, risiedono nell'esigenza di assicurare l'attuazione della misura anche per il 1993 a partire dal 25 luglio, in attesa della definitiva messa a punto della disciplina a regime. Peraltro il fermo rappresenta una misura con una valenza economico-sociale la cui mancata attuazione potrebbe quindi avere pesanti riflessi sulle marinerie interessate.

Da questo punto di vista può essere utile fornire qualche riferimento in ordine all'articolo del provvedimento al nostro esame.

Con l'articolo 1 si stabilisce la sospensione dell'attività di pesca per le unità che esercitano tale attività con i sistemi a strascico e traino pelagico; in favore delle imprese interessate dal provvedimento è previsto un premio sulla base di parametri indicati nella tabella A allegata al decreto-legge.

L'articolo 2, nell'individuare il periodo durante il quale effettuare il fermo, dispone l'osservanza di un diverso regime tra i compartimenti marittimi dell'Adriatico da una parte, e del Tirreno e dello Ionio dall'altra. Per i primi, infatti, il fermo ha carattere obbligatorio, mentre per i secondi — cioè il Tirreno e lo Ionio — è meramente facoltativo ed è disposto dall'autorità marittima competente. La differente disciplina trova la sua motivazione in ragioni di carattere biologico, vista la differente consistenza delle risorse biologiche del mare su cui insistono le unità di pesca abilitate allo strascico ed al traino pelagico, nonché nella differente consistenza delle flotte da pesca.

Nel corso della discussione in Commissione si è posta particolare attenzione all'articolo 3 del provvedimento. Con tale articolo, infatti, sono disciplinate le modalità di erogazione dei premi e di ripartizione tra gli aventi diritto, prevedendosi il pagamento alle imprese esercenti la pesca di un'indennità giornaliera pari a 25 mila lire per ogni pescatore componente l'equipaggio. A loro volta, le imprese hanno l'obbligo di corrispondere a ciascun pescatore il trattamento retributivo minimo stabilito dal contratto collettivo di lavoro, nonché dai contributi previdenziali ed assistenziali. La particolare attenzione della Commissione deriva dal fatto che in questa materia si è riscontrato in parecchi settori lavoro nero.

A tale proposito si fa presente che la IX Commissione, nel corso dell'esame in sede referente del provvedimento, ha approvato una modificazione al comma 1 dell'articolo 3, precisando meglio l'ambito dei destinatari delle misure, nonché stabilendo, al fine di una più efficace tutela dei lavoratori, che l'impresa di pesca è tenuta a corrispondere il minimo contrattuale ed il pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, pena la non riscossione dell'indennità giornaliera.

L'articolo 4 detta infine le disposizioni per la copertura finanziaria del provvedimento.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, alla luce delle motivazioni descritte si auspica una rapida approvazione.

ne del provvedimento che disciplina una situazione ormai consolidata, visto che l'inizio del fermo pesca è stato fissato dal 25 luglio scorso, evidenziandosi pertanto l'opportunità di adottare le misure in materia di fermo della pesca con un congruo anticipo e di affrontare comunque la questione in termini organici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SERGIO COLONI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Biricotti Guerrieri. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA BIRICOTTI GUERRIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra parte politica ha ripetutamente e formalmente sollecitato l'esame di tale provvedimento sul quale esprimiamo una valutazione positiva, anche se dobbiamo sottolineare il notevole ritardo con cui è stato adottato. Riteniamo che i suoi contenuti siano adeguati e che il fermo pesca sia da valutare, ad oggi, come uno dei possibili strumenti idonei a fornire alcune risposte al complesso delle problematiche inerenti al comparto della pesca. Esso infatti apre una serie di questioni in ambito sociale, produttivo ed ambientale.

Riteniamo quindi che il provvedimento al nostro esame possa dare una risposta alle necessità del settore, conformandosi tra l'altro agli orientamenti della normativa comunitaria.

Colgo l'occasione per sottolineare ancora una volta la necessità che lo Stato presti una maggiore attenzione a tale comparto proprio per la complessità e la combinazione di fattori rilevanti, come l'alimentazione, l'economia e l'occupazione, che caratterizzano il settore.

Ci auguriamo tra l'altro che con l'istituzione del Ministero per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali e il trasferimento ad esso di funzioni inerenti alla pesca, prima affidate al Ministero della marina mercantile, si avvii un'a-

deguate politica nazionale relativamente a tale comparto che vorremmo fosse maggiormente qualificato. Ciò significa predisporre gli strumenti legislativi e finanziari adeguati a consentire un balzo in avanti del settore in termini di qualificazione.

Come sempre, anche in questo settore, nell'avanzare iniziative per una politica più qualificata, intendiamo proporci come soggetti attivi.

Per quanto riguarda, invece, il merito del provvedimento, come l'onorevole Barbalace diceva poc'anzi, si tratta di un decreto reiterato che non è stato convertito nei termini costituzionali e, quindi, ha determinato uno scarto nei tempi molto rilevante. Il relatore faceva riferimento alle date contenute nel provvedimento (per quanto riguarda il fermo pesca obbligatorio nell'Adriatico si parla di 25 luglio e 7 settembre, per quanto riguarda il fermo facoltativo nel Tirreno e nello Ionio si parla di 16 settembre e 30 ottobre), che denunciano il notevole ritardo consumato nel settore, che ha probabilmente prodotto danni non indifferenti. Auspichiamo, quindi, che in futuro provvedimenti di questo tipo abbiano maggiore attenzione, poiché concernono lavoratori che hanno bisogno di una regolamentazione di riferimento certa nei termini e nelle possibilità di tutela che ne derivano e che si sono trovati di fronte a notevoli difficoltà. E le sollecitazioni portate avanti per ottenere questo provvedimento la dicono lunga sulla disattenzione che caratterizza questo settore.

Ad ogni modo, consideriamo il decreto al nostro esame sostanzialmente positivo e assolutamente necessario per gli obiettivi che coglie, che sono quelli della salvaguardia delle risorse ittiche nazionali, che potrebbero essere suscettibili di un eccessivo sfruttamento a seguito dell'istituzione delle zone economiche esclusive di 200 miglia marine dalle coste dei paesi rivieraschi, e quello, non meno importante, della tutela dei pescatori, quindi di un'attività economica per cui si prevedono indennità giornaliere e premi di fermo temporanei.

Consideriamo condivisibili le modifiche, pur limitate, apportate dalla Commissione, perché tentano di precisare meglio i termini

di tutela nei confronti di una categoria, quella dei pescatori, che ha bisogno di essere fortemente sostenuta, data la grande precarietà di questa attività. A tal proposito, la nostra parte politica presenterà, insieme a parlamentari di altri gruppi, un emendamento che ricalca in gran parte i contenuti di una risoluzione sottoscritta in Commissione da tutte le forze politiche, che ci auguriamo venga accolto dal Governo.

Il provvedimento, ripeto, è valido sul piano economico, sociale ed ambientale; l'attuazione delle misure previste, infatti, ha una linea di tendenza del tutto condivisibile: da una parte mira ad uno sfruttamento ottimale delle risorse biologiche del mare, dall'altra ad una regolazione della esigenza della pesca in funzione delle reali ed accertate capacità produttive del mare.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare, in sostituzione del relatore, il vicepresidente della IX Commissione, onorevole Barbalace.

FRANCESCO BARBALACE. *Vicepresidente della IX Commissione.* Rinuncio alla replica, signor Presidente.

SERGIO COLONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO COLONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Signor Presidente, chiedo che la replica del Governo sia rinviata ad altra seduta poiché, pur non essendo io ignaro dei termini della questione, mi sembrerebbe opportuno che una risposta tecnica su talune questioni sollevate nel dibattito venisse fornita da un rappresentante del competente dicastero.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Coloni. Ritengo di poter consentire a tale richiesta.

Il seguito del dibattito, con la replica del Governo, è pertanto rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 19 ottobre 1993, ore 10:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni di sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 354, recante disposizioni urgenti relative allo svolgimento della missione umanitaria in Somalia e in Mozambico (3103).

— *Relatore.* Meleleo.
(*Relazione orale*).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 settembre 1993, n. 355, recante attuazione del fermo temporaneo obbligatorio delle unità da pesca per il 1993 (3104).

— *Relatore.* Lia.
(*Relazione orale*).

4. *Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 agosto 1993, n. 331, recante armonizzazione delle disposizioni in materia di imposte sugli oli minerali, sull'alcole, sulle bevande alcoliche, sui tabacchi lavorati e in materia di IVA con quelle recate da direttive CEE e modificazioni conseguenti a detta armonizzazione, nonché disposizioni concernenti la disciplina dei centri autorizzati di assistenza fiscale, le procedure dei rimborsi di imposta, l'esclusione dall'ILOR dei redditi di impresa fino all'ammontare corrispondente al contributo diretto lavorativo, l'istituzione per il 1993 di un'imposta erariale straordinaria su taluni beni ed altre disposizioni tributarie (3080).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1993

FORMENTINI ed altri — Modifica all'articolo 3 del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 febbraio 1985, n. 17, in materia di tassa di concessione governativa per l'iscrizione delle società nel registro delle imprese (276).

TEALDI — Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, in materia di imposta sul valore aggiunto per l'olio essenziale non deterpenato di piante officinali (405).

PIRO — Agevolazioni fiscali per l'uso dell'alcool etilico (618).

TORCHIO — Modificazioni all'articolo 1 del decreto-legge 5 maggio 1957, n. 271, convertito, con modificazioni, dalla legge 2 luglio 1957, n. 474, recante disposizioni per la prevenzione e la repressione delle frodi nel settore degli oli minerali (688).

PERABONI ed altri — Modifiche all'articolo 30 della legge 30 dicembre 1991, n. 413, in materia di delega al Governo per la revisione del contenzioso tributario (754).

EBNER ed altri — Modifica all'articolo 8 del decreto-legge 15 settembre 1990, n. 261, convertito, con modificazioni, nella legge 12 novembre 1990, n. 331, in materia di regime fiscale dei prodotti petroliferi per uso agricolo (1239).

SCALIA ed altri — Modifica all'articolo 78, comma 4, della legge 30 dicembre 1991, n. 413, in materia di estensione delle categorie abilitate ad apporre il visto di conformità sulle dichiarazioni fiscali (1435).

CESETTI ed altri — Modifica dell'articolo 30 della legge 30 dicembre 1991, n. 413, concernente la riforma del contenzioso tributario (1836).

D'AMATO — Integrazione della tabella A, parte III, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e successive modificazioni, in materia di imposta

sul valore aggiunto per prestazioni di trasporto di persone eseguite con vettore aereo (1912).

CARLI ed altri — Trattamento fiscale dell'attività di alpeggio (2360).

MELILLA ed altri — Modifiche all'articolo 9 della legge 27 luglio 1978, n. 392, in materia di trattamento fiscale degli oneri accessori nei contratti di locazione (2792).

PASETTO ed altri — Abrogazione delle disposizioni in materia di accertamento induttivo, di coefficienti presuntivi e di determinazione del contributo diretto lavorativo (2995).

— *Relatore:* Wilmo Ferrari.
(*Relazione orale*).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1339 — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1993 (*Approvato dal Senato*) (3134).

— *Relatore:* Gualco.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1340 — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1992 (*Approvato dal Senato*) (3135).

— *Relatore:* Gualco.

La seduta termina alle 19,55.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma